

TIP. E LIB. S. GIUSEPPE NEL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI
Corso Palestro, N. 14.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

436

DEL
DIRITTO INTERNAZIONALE IN ROMA



DISSERTAZIONE

DELL'AVVOCATO

CLAUDIO COMBA



TORINO, 1870

COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI — TIP. E LIB. S. GIUSEPPE
Corso Palestro, N. 14.



UFFICIO DI AMMINISTRAZIONE IN ROMA

INSEGNAMENTO

UFFICIO DI AMMINISTRAZIONE

A MIA MADRE

E

A MIO FRATELLO





La Repubblica romana, che, la prima nel mondo antico, realizzò nella città l'eguaglianza dei ceti, ed il fatto memorando della pace d'Augusto, che, staccato dal giure pubblico e dal sacro il suo diritto privato, ne compose un'opera meravigliosa di chiarezza ed acume, che in guerra ed in pace venne a contatto coll'orbe, non avrà avuto un diritto delle genti, degno della sua maestà e della sua missione provvidenziale? Non avrà compreso ed attuato la legge di fratellanza, essa, che si vantava non dell'esito, perchè sempre vincessesse, ma del principio della guerra, perchè non senza causa prendesse le armi? Ed il comune romano come si sarà venuto formando? Quali unità sociali avranno preparato quell'attivissima vita comunale, che senza cessar d'essere, e senza mutarsi mai in una costituzione generale dello stato, operò la conquista dell'Italia e del mondo? Ma i romani non mossero soli alla dominazione dell'orbe; stava ai loro fianchi il popolo italiano. Or come questa nazione venne in loro signoria, sebbene abbia poi avuto la forza di giungere a parte della città, dopo d'aver minacciato di costituire un'altra Roma, come i plebei sul monte Sacro?

La risposta a queste domande contiene una esposizione del diritto internazionale in Roma, ed è feconda di utili insegna-

menti. Vedremmo infatti, se la nazionalità italiana sia un' opera storica; quanto Roma vi contribuisse, e se l'umanità possa dolersi che essa abbia atterrato tante nazioni. Vedremmo se la grandezza di Roma è un' illusione od una realtà, e potremmo concludere con un giudizio su quell'opera, che agli antichi e vicinissimi parve grandissima, ed ai moderni e lontanissimi parve esecranda. Vedremmo se la politica Romana fosse inferiore a quella del medio evo, se Tito Livio al Macchiavello, che così bene lo commentò, e comprese quella politica d'astuzia e d'audacia, egli che aveva scritto il *Principe*.

L'esame del Diritto internazionale in Roma non può essere senza frutto, perchè ne insegna a giudicare i fatti moderni, ed a vedere p. e. se la violazione della *sponsio caudina* sia più da condannare che la infrazione aperta d'un trattato colla esecuzione dei patti segreti; se la promessa di libertà, fatta da Flaminio ai Greci, dopo vinto Filippo, il Macedone, sia più ingenua e lodevole della promessa del generale Nugent agli Italiani, quando colle armi ristaurava il governo austriaco, dopo la caduta di Napoleone; se il *delenda Carthago* di Catone sia al disotto dei subdoli maneggi, con cui fu atterrata la millenaria repubblica veneziana: chè quando sol questo apprendessimo, a non essere detrattori di molti secoli, se migliori non siamo, un buon frutto avremmo raccolto.

L'argomento che imprendiamo è importante, e in pari tempo difficile ed arduo. Ma lasciando da parte l'apprezzamento e le deduzioni, non potremmo presentare un breve compendio del diritto internazionale in Roma, che narri in modo semplice i suoi usi nelle relazioni coi popoli?

Ecco lo scopo che ci siamo proposti, al quale credemmo di corrispondere in qualche modo, tracciando una storia dello svolgimento delle unità sociali, come si vennero formando in Roma e in Italia, sino all'unione nazionale operata dai Romani, e scorrendo poi delle loro relazioni pacifiche ed ostili colle altre genti.

CAPO I.

Della formazione delle unità sociali, e della nazionalità in Roma.

Riassunto. — Considerazioni generali: Unità di stipite e grandi ramificazioni, loro legge naturale — Svolgimento della società, tracciato colla guida della legge di socievolezza, e dell'ordinamento storico romano — Prima unità; la domestica. — Unità progressive: la gente, o stirpe; unione delle genti in un comune; leghe, e confederazioni dei comuni — Carattere religioso delle unioni confederative — Preparazione al carattere politico — Valore di questo vincolo — Unione nazionale — Suoi gradi — Sua massima estensione — Lo svolgimento sociale confermato dalla storia romana: ordinamento dei Latini nel Lazio: consorzi, distretti, costituzione, confederazione latina — Leghe e Confederazioni italiane — Roma e la nazionalità latina; l'etrusca, la sannite, ecc. — Predominio di quella su ciascuna, prima colle armi, poi nella pace — Difetti nel suo svolgimento, pel combinarsi d'altre nazionalità, e per la tendenza alla repubblica universale — Conquiste fuori d'Italia, e loro valore — Importanza dell'opera romana rispetto al diritto delle genti.

La propagazione ordinaria delle stirpi e molti fatti straordinari e violenti ebbero, nei primi tempi, per effetto di diffonderne i discendenti e di separarli; tantochè, chiusi per lungo corso di anni in confini naturali, dimenticarono sovente la loro origine, mutarono usi e linguaggio e si credettero autoctoni. Le guerre bensì e le invasioni forzavano talora le chiuse dei distretti, ma per scacciarne od opprimerne gli

abitanti. Il che spesso avveniva per l'aumento della popolazione od il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura; poichè alla popolazione soverchia non v'ha altra scelta, emigrare od invadere, e prima che il pastore immetta l'aratro nella terra, attacca i campi degli agricoltori, e solo dopo lunga pugna il cambiamento è fatto. Se non che le leggi naturali, dopo d'aver diviso le schiatte e dopo d'averle diffuse in ogni parte, ad occupare il nostro paese, tanto che pareva impossibile ricondurle all'unità primitiva, di nuovo le raccolsero gradatamente e con quell'ordine e sequenza, con cui le ultime ramificazioni d'un grande albero sembrano riunirsi man mano sino al tronco (1).

Or cerchiamo di ritessere questa catena sociale, per cui dalle minime unità si venne alle maggiori. Ma prima cerchiamo la nostra guida: dovremo noi fare interamente astrazione dai fatti? Non lo crediamo; perchè l'induzione debbe da un lato guardare ai fatti, per averne un punto reale d'appoggio, e dall'altro alla logica, e nel nostro caso, a quella della legge di socievolezza. Ora i fatti d'appoggio sono le tracce delle anteriori forme sociali, di cui si trovano i rudimenti nell'ordinamento conosciuto di Roma; e la logica dello svolgimento sociale sta nella legge del bisogno e della fraternità.

Riassumiamo i passi della società (2). Sul fondamento della procreazione, la prima società, la domestica, si svolge come l'agnazione e la gentilità romana. Dopo molte generazioni, discese da uno stipite, si hanno moltissime famiglie, dove il capo è legislatore, giudice, monarca. Ma tutte queste unità sono libere, quasi piccole dinastie famigliari, sotto un capo, che è il progenitore. È questi il *paterfamilias* romano, re della casa e sacerdote dei Numi.

Ma qual vincolo unisce tutte queste società parentali, d'uno stesso

(1) La lingua è quel filo esilissimo, che guida, nel labirinto delle numerosissime suddivisioni delle genti, a raccoglierte prima in grandi famiglie, quindi in è più addatto a costruire le nazionalità. Con questa guida il dottissimo Mommsen lembo d'Italia e forse la prima, l'etrusca e l'italiana propriamente detta, diediò nell'Umbria, nella Sabina e nel Sannio ecc. — Mommsen *Storia Romana*, C. I. e seg; e Michelet, *Storia della Repubblica romana*, C. 3 e 4 dell'Intr.

(2) Rosmini nota l'importanza del seguire accuratamente le diverse forme società civili informi, per difetto di perpetuità, e specialmente la lunga serie di *Filosofia del Diritto*, Vol. II. N. 1943 e segg.

stipite? Egli è chiaro che la morte del capo di famiglia scioglierebbe la prima unità, rendendo liberi i figliuoli, se la forza di socievolezza non resistesse. L'amor domestico non muore, mancando il capo, nè cessa il bisogno d'unione; le famiglie figliali non si staccano, ma continuano a convivere costituendo l'unità della stirpe (*Gens* o tribù) (1).

Così le *gentes* sono le maggiori unità, che si formano dopo la domestica. Hanno anch'esse un'autorità ed un ordinamento; e quindi i *sacra gentilitia* ed i rigorosi doveri, che impone la *gens* ai suoi membri (2). Ed è importante che ogni *gens* non perda di forza e di coesione; sono le piccole unità, che cercano già il contrappeso e l'equilibrio vicendevole, come i grandi stati. Perciò non diminuiscano le famiglie, perchè con ciò s'indebolisce la *gens*; si stringano in essa i matrimoni, e, se uno stipite familiare non si propaga, si facciano artificialmente entrare nella naturale discendenza membri estranei. Imperocchè la società gentilizia è ben più che una partizione familiare, è una società (3), e nell'ordinamento romano si vede ancora la forza coesiva, caratteristica della *gens*, come pure di ben maggiori società, quale il comune, dove per cento vincoli vi sono tratti i membri. Carattere ben diverso dal moderno! Tant'è che le *gentes* quando perdettero il carattere d'unità sociale, scomparvero (4). Questo ne spiega ancora l'introduzione dell'elemento straniero nelle *gentes*; eppure la famiglia, nel suo spirito d'egoismo, vi resisterebbe (5).

Fin qui non abbiamo ancora grandi società, ed il loro vincolo non va oltre l'amor di famiglia e l'unità di procreazione. Però ciascuna gente può bastare a sè stessa, ed ogni autorità e mezzo necessario al fine individuale comprendere. In essa, il padre è sovrano della sua famiglia (6), più padri governano la *gens*. Ma qui apparisce la prima diminuzione dell'autorità paterna, poichè non sarà più il padre solo il giudice ed il ministro degli Dei: nelle relazioni tra le famiglie della stirpe, egli è incompetente, epperò vuolsi un giudice imparziale, che sarà eletto dai padri; così per il culto comune della *gens*, si dovrà

(1) Oppure il Capo trasmette i suoi diritti nei primonati di una stirpe figliale, ed essi gli sottenteranno, per diritto di primogenitura, nel principato domestico e saranno capi di tribù e questo fu l'ordinamento degli Ebrei.

(2) Walter, *Storia del Diritto di Roma* I, 15; e Puchta, *Corso di Istituzioni di Diritto romano*.

(3) V. Jhering, *Spirito del diritto romano*, pag. 135 e segg.

(4) Gaii, *Comm.* III. 17.

(5) Rosmini spiega, con molta finezza, come l'egoismo delle famiglie osti alla piena formazione della società civile. Op. cit. N. 1963 e segg.

(6) Vedi in Michelet, op. cit. Lib. I, cap. II, la pittura di questo genio fiero e solitario, che siede presso la pietra del focolare domestico.

eleggere un *pater-familias*, che avrà la cura dei *sacra gentilitia*. Ecco le prime autorità *delegate*, disgiunte dalla naturale, la paterna.

La famiglia e la stirpe hanno ognuna un centro: in quella sono il centro i Lari riposti, dove il padre comanda, punisce, e onora gli Dei della casa; in questa, è il luogo, dove si invocano gli Dei della gente, si tengono i festivi convegni, siede il giudice comune, e i padri dettano la loro estrema volontà, — tempio, tribunale, assemblea.

Ora che unirà le stirpi fra loro? La difesa esterna tosto occorre al pensiero; ma quante altre cause ancora? Quante opere di pace non sono necessarie, per cui vogliansi mezzi comuni? Omettiamo la violenza, che pur troppo anticipa i lenti moti della pace. Ma questo aggregarsi delle stirpi non segue la legge del numero, ma succede, come vuole natura, tra quelle affini per lingua, per costume, e per origine, che in tal modo si ricongiungono nell'unità del loro remoto progenitore, per formare il *comune*.

Ma, appena avviene un'unione tra le *gentes*, è tosto necessario un centro; appena si forma una comunione di diritto, un *cetus jure sociatus*, gli si vuole una sede. Questo luogo è il miglior sito d'un distretto, p. es. un'altura, dove si radunano le *gentes* per fare scambi e proposte, dove si insediano gli organismi dell'associazione, tempio, tribunale, assemblea, mercato. Ivi possono i soci ridurre sè e le cose loro in un' invasione; così quel sito elevato, *capitolium*, diventa all'uopo una rocca, *arx*, (*ab arcendo*).

Intanto aumentano i villaggi aperti e si avvicinano al centro, ivi intorno si fabbricano case; esse vanno stringendosi appiè dell'altura. Ecco i germi delle future città, siano esse l'opera della pace, p. es. dell'aumento degli scambi, oppure della conquista, colla sequela della schiavitù e della clientela. Però, il più spesso, la fondazione delle città è un episodio della conquista ed effetto di cause violente. Così la storia dà alla città eterna per origine l'asilo aperto da Romolo nell'*in termonium*, e lo storico dice che questo è *vetus condentium urbes consilium*. E colle città si fanno nascere le leggi e la società civile (1).

Or chi può dire quando questo siasi compiuto? Quando siasi dalla

(1)

Oppida cœperunt munire et ponere leges

Neu quis fur esset, neu quis latro, neu quis adulter.

HORAT.

Et leges docuit sanctas et cara iugavit

Corpora coniugiis, et magnas condidit urbes.

LIC. CALVUS

La storia ha un vivo ricordo della fondazione della città; per essa è fatto notevolissimo. Sembra che da quel momento la società conosca sè stessa, ed allora imprenda la *Storia*, come un adulto, che rianda il suo passato.

vita rurale nei villaggi aperti venuto alla vita cittadina? Se poniamo mente all'opera delle forze violente ed ai grandi cambiamenti che produssero, si sarà indotti a far gran parte alla conquista. Poichè è legge dell'umanità che la guerra sia forza progressiva e pena dei popoli; amore e castigo uniti in nodo provvidenziale!

Roma ante Romulum fuit, cantava un poeta latino; e perchè non crederemo che Romolo, l'eroe della lancia, abbia unito più distretti, e intorno a un *capitolium* tracciato il cerchio sacro, *urbs, pomerium*? La schiavitù, gravissimo avvenimento, avrà contribuito alla fondazione delle città; è un fatto che ai servi erano riservati i mestieri; il che si accorderebbe con uno stabilimento di vinti in una città, poichè gli scambi, volendo un centro, valgono non poco a creare una vita cittadina. Il nascere di un'autorità, esigendo una sede del nuovo potere, può, anch'esso, produrre un identico effetto (1).

Ma l'unione di molte *gentes* in un comune non suppone che sianvi città; il distretto, o comune rurale vuole un centro, ancorchè non abitato. Epper ciò, se il progresso o la conquista non lo cambiano in comune cittadina, prima ancora i distretti si uniscono in *confederazioni e leghe*.

Queste maggiori unità richiedono più grande forza di attrazione, e per natural conseguenza maggior tempo vorrebbe per l'unione, se non fosse fortuna e pena insieme che ai fatti naturali precorrono i violenti. Sono questi le guerre e le immigrazioni; il pastore Sabello sta ne'suoi monti, finchè non ha veduto le terre della Campania; le torme votive degli emigranti lasciano la patria, per fondare nuove sedi agli Dei (2). Perciò i comuni si uniscono per la difesa di tutti, e l'identità di un pericolo che può rinascere, li stringe e mantiene in lega (3). Ma cessato il pericolo, ritornano indipendenti.

(1) Il conquistatore è spesso un uomo ardito, che per un felice successo fatto potente, con molti aderenti e vinti forma una società guerriera, come la prima Romana, Wallenstein e Guiscardi dell'antichità.

(2) Ecco il *ver sacrum*: nelle carestie gli abitanti costernati votavano agli Dei tutto che sarebbe nato nella primavera seguente, uomini, frutti, animali. Sarà stato il voto d'un sacrificio umano adempiuto? Il terrore lo fa credere; ma poi qualche saggio corregge la cosa; i fanciulli saranno repudiati dai parenti; ed, auspicci gli Dei, fonderanno altrove nuove sedi. V. Michelet, C. IV dell'Intr.

(3) Quel che possa un comune bisogno, lo dice la più gran parte del medio evo, che è la storia dello spirito di associazione. Di là son nate le libertà comunali, il ravvivamento dei commerci, e quella lega anseatica, per la sicurezza ed onestà degli scambi, sorta nel secolo 13, di cui la dittatura commerciale fu la culla della libertà del commercio. V. Worms, *Histoire commerciale de la ligue anseatique*, Intr.

Si stringono per tal guisa due maniere di unioni; le une per difendersi, e sono leghe od alleanze, che preparano uno stabile nodo di esterna sicurezza e pacifica cooperazione (1); le altre per opera di socievolenza, auspice la religione; perchè l'umanità, il diritto e il bisogno di società si manifestano prima sotto le forme del culto; ed anteriore al comando della legge è il timore dei Numi.

Semplice è la formazione di quest'ultime. Sono villaggi, che si conoscono cognati, e si uniscono in un bel luogo, per far un tempio (2) comune, splendido, ricco. — Ecco un tribunale di giustizia ed un'assemblea. Qui nasce occasione di risolvere le liti tra i distretti, e chi rifiuterà il giudizio? Son lì presso i numi, vindici del giusto. Il luogo, le persone, l'occasione hanno del religioso (3). Qui si faranno proposte di comun bene, e l'interesse stimolerà ad accettarle. Frattanto le periodiche riunioni rendono il fatto un costume, il costume si fa legge, ed allora a queste assemblee si farà capo in ogni bisogno. E perchè

(1) Di tal natura fu la prima lega svizzera, tra i cantoni d'Uri, Schwitz ed Untervalden, conclusa a Brunnen nel 1315, che fu la base delle altre convenzioni posteriori. Un bisogno li univa, la difesa, ed un sentimento, la libertà; per l'uno e per l'altro la lega crebbe, senza che aumentasse la saldezza del vincolo. La Confederazione Svizzera, dice Worms, nacque tutta fatta dal suolo e dall'odio naturale degli Svizzeri contro l'Austria. Tant'è che, allo scoppiare della rivoluzione francese, non v'erano due cantoni, che si rassomigliassero per governo, tendenze, genio ecc. e, affievolito il bisogno di difendersi, l'egoismo cantonale era per soverchiare l'unione. Il Muller (*Histoire des Suisses*, nella dedica ai Cantoni) in mezzo alle lodi dell'unione ed i fiori dello stile, lo censura gravemente e consiglia a sottomettere il proprio interesse al generale. Prodigiosa, diceva De Tocqueville, è la differenza tra lo spirito, le viste e le leggi dei differenti popoli dell'Unione, e nota come effetto della mancanza di vita comune la debolezza del governo federale, costituito dall'atto del 1815, che era un essere, cui fu data la vita, ma non gli organi; il che rammenta quel corpo. Laddove gli stati americani formarono sin dappprincipio una patria. V. De Tocqueville, *Démocratie en Amérique*.

(2) Il Re Servio Tullio indusse i Latini ad erigere in Roma d'accordo, un tempio a Diana; e con ciò mirava non soltanto ad avvicinare, ma ancora a dominare. Così doveva essere per la gran città; chi le si unisce, si fa soggetto. Livio, I, 45.

(3) Coloro, diceva Isocrate, che stabilirono queste assemblee (le anzioniche che erano religiose) ne tramandarono l'uso di riunirci in uno stesso luogo, per riconoscerci e deporre ogni odio. Preghiere e sacrifici comuni rammentano la consanguineità, rinnovano gli antichi vincoli di ospitalità e ne formano dei nuovi. V. nell'*Histoire du droit des gens* di Laurent V. II. il capo: la Religione, primo principio d'umanità, — e il § dell'oracolo di Delfo, pag. 35 e 87.

qualche saggio non avrà in quelle adunanze, sotto velo religioso, dettati precetti di convivenza delle genti? Se è vero che le primavere sacre hanno condotto al sacrificio dei fanciulli votivi, chi sarà quel benefico, che ha convertito il voto in un prudente sistema d'emigrazione? — Vien poi tempo che le feste sono fatte un accessorio, e le assemblee il principale e permanenti. Non già che si abbiano dapprima le condizioni d'una società politica federativa, ma ne sono i germi e l'esempio. Tant'è che i Greci avevano la lega anfizionica (1), ma non una vera confederazione (2).

Le confederazioni sono preparazione all'unione *nazionale* dei piccoli stati confederati. La lega anfizionica debbe trasformarsi nella lega politica d'Arato, e questa avrebbe dovuto condurre all'unità della Grecia.

I paesi confederati, quando formano una patria, sono *nazione*. Però notiamo, che se oltre quest'unità non può camminare l'assimilazione di più persone in una, non è però a dire, che le prime società nazionali siano di un tratto le massime; il che significa che vi sono vari gradi di nazionalità; posciachè due personalità possono ancora accostarsi in tal modo da poter *apparire ed agire come una sola*; ma vien tempo in cui l'individualità nazionale non può più accostarsi ai caratteri personali d'un'altra, ed allora entrambe *sono e debbono vivere distinte*, come due individui, che si possono dir fratelli, ma non mai nè apparire, nè agire come un solo. Così la *fraternità* con tutti la *nazionalità* con alcuni.

Tracciammo lo svolgimento logico delle unità sociali; ora aggiungiamo la conferma della storia. La schiatta italica che stanziò

(1) De Sainte-Croix, contraddicendo a Montesquieu, provò che gli Anfizioni non costituivano una vera dieta federale: *Des anciens gouvernements fédératifs* pag. 103. Vedi anche Micali, Par. I, cap. 21, in nota. Sol quando la società greca era già invecchiata, la mano gagliarda d'Arato formò la lega achea, vera politica confederazione di stati eguali. Ma i Greci eran nati divisi, come disse una celebre sentenza, e l'opera non durò. Arato stesso per salvar la lega dal predominio di Cleomene, chiamò in Grecia il Macedone. La Grecia, dice Laurent, nella sua ricca varietà di forme politiche, ebbe anche saggi di confederazioni, ma debolissime. *Histoire du droit des gens* V. II, pag. 282.

(2) Montesquieu ammira il vincolo confederativo, ma piuttosto come forma politica, anzichè unità sociale quando scrive: Se una repubblica è piccola, è distrutta da forze esterne, se è grande, lo è da vizio interno, e questo inconveniente infirma le aristocrazie e le democrazie. Così vi è a credere che gli uomini sarebbero venuti sotto il governo d'un solo, se non avessero trovato una *forma* di governo, che ha i vantaggi interni delle Repubbliche, e la forza esterna delle monarchie, ed è la Repubblica federativa. Montesquieu; *Esprit des lois*, IX, I. Ma come unità sociale, essa è transitoria, come ne fanno fede le storie della Confederazione Svizzera e Germanica.

nel Lazio, si organizzò in consorzi gentilizi, ossia unità di famiglie d'un solo stipite, aventi un territorio proprio, coltivato in comune. Le famiglie e le genti hanno un centro ed un potere. Un dato numero di consorzi d'uguale stipite, lingua e costumi forma un distretto, *civitas*, *populus*, che ha per centro un *capitolium* od un *ara*, che saranno poi città (1). Questi comuni rurali erano uniti in confederazione con tendenza politica. Di più la storia ne dà il tipo antichissimo di costituzione dei Latini, che componeva ogni comune di dieci curie, ogni curia di dieci genti, ogni *gens* di dieci famiglie, e dove le forme sociali anteriori sono ancora improntate; tantochè può dirsi che essa non creò organi nuovi, ma piuttosto coordinò gli esistenti. Finalmente la storia ne indica una serie numerosa di leghe e confederazioni; or sono leghe ed unioni religiose, ora alleanze difensive perpetue, ora confederazioni che dal carattere religioso sono venute al politico, sebbene non in tutto aliene dal culto. Queste associazioni si fecero tra piccole unità, d'origine nota, che, partite da un centro stesso, si fermarono in luogo pressapoco topograficamente uno (2).

Egli è in questo stato progressivo d'unione, che comparisce la società italiana, quando si schiude la storia di Roma. Guerre ed invasioni accompagnarono l'opera laboriosa, e, loro conseguenza, la schiavitù, la razza plebea, la clientela, ed ora, opera di pace, ora, episodio di conquista, la fondazione delle città.

Per tal guisa la legge naturale, di cui parlammo, avvicinando man mano i numerosi popoli, discendenti dai primi stipiti, aveva costituito, od a gran tratti disegnato altrettante unioni nazionali, l'etrusca, la latina, la sannite (3).

Far predominare tra queste minori nazionalità la più compatta e la più vigorosa sarebbe stata l'opera lentissima dei secoli, e fu quella, prima violenta, e quindi pacifica di Roma e della nazionalità latina. Vediamola all'opera.

L'unità politica di Roma costituì la vera superiorità dei Quiriti sulle

(1) Così Alba sul monte Albano, rocca naturale del Lazio, e Lanuvio, Aricia e Tuscolo, digradanti man mano su per i fianchi del monte. V. Mommsen; Cap. III, Lib. I.

(2) Narra la tradizione che dai Sabini si staccarono per primavera sacre i Sanniti, i Piceni; e gli Irpini, ed altre numerose tribù. V. Michelet, Intr. C. IV; Mommsen, Cap. VIII, Lib. I.

(3) Non parliamo della schiatta Japigica, affine cogli Elleni, che non dimostrò una forza coesiva originale e per l'influenza greca, che dominò nel mezzodì d'Italia si ellenizzò di leggieri. Mommsen, Lib. I, cap. 2.

genti italiane, ed essi n' erano convinti (1). — All'urto di quest' unità le leghe e confederazioni italiche si sfasciarono, e prima di queste la lega latina. — Difatti Roma, città del Lazio, distruggitrice della Metropoli latina, e prima fuori della lega, compare sin dall' origine in faccia a questa in atteggiamento di dominatrice. Sottomessi a Roma dai Re, tentarono i Latini di scuoterne il giogo, dopo le guerre coi Tarquini espulsi, ma vinti al Lago Regillo (261 di R.) fecero pace (2). Ma non durò; i Latini erano fratelli di Roma e domandarono d'aver parte nella sovranità. Sarebbe stato un pacifico progresso, ma non fu compreso (3), e la guerra che ne sorse, fu la tomba della lega latina (416 di R.).

Rotta per sempre la confederazione latina, parte aggregando a Roma con piena cittadinanza, parte senza suffragio, altre città punite, le restanti staccate ed isolate (4), Roma si trovò a fronte con due altre confederazioni e nazionalità, l'etrusca e la sannite. Caddero entrambe ma con diversa resistenza. L' Etruria fu tratta all' armi dall' impulso sannite, ma il Sannio, di rigogliosa nazionalità, strenuamente pugnò. Ma non della sola nazionalità sannite, bensì ancora delle restanti italiane si contendeva; ed i Sanniti lo intesero, sollevando con sè Etrusci ed Umbri, e raggruppandosi intorno le minori genti sabelliche, tutti gli Italici contro Roma. Ed a questa pugna nazionale d'oltre sessanta anni, non mancò il valore, non la costanza, bensì l'unità del comune romano, e l'abilità del senato. I Sanniti erano divisi in partiti per la pace o per la guerra, nè tra loro e le tribù affini si era mai mantenuta una salda lega. La stessa confederazione etrusca, che era già un corpo politico, meglio non resistette. Sospinta per due secoli dai Galli, dagli Umbri e dai Romani, cedette ai Galli per difendersi da Roma, si unì ai Sanniti nella lotta della nazionalità, ma fu un ultimo sforzo (5). (461 e 469 di R.).

(1) La coscienza d' una energia politica straordinaria esisteva nei Romani. Roma è la città dei portenti e delle divinazioni della sua grandezza, ed il poeta cantava: *Te regere imperio populos, Romane, memento*. VIRG.

(2) Per la storia della Confederazione Latina V. Walter, op. cit. n. 81 e seg.

(3) Livio ne dipinge l'indegnazione dei Padri all' udir tal domanda. Il Console Manlio, rivolto al simulacro di Giove, gridò: odi, Giove, questi delitti! ascoltate *ius et fas!* Peregrini consoli e peregrino senato dovrai tu vedere, prigionie e oppresso nel tuo augurato tempio? Anche gli Dei fremettero; perchè, avendo il legato latino schernito la maestà di Giove, quando i Consoli invocavano gli Dei a testimoni dei patti coi Latini, l'ira celeste lo colpì; mentre furibondo si precipita dal vestibolo del tempio, stramazza sui gradini e tramortì. E, nel chiamare la testimonianza dei Numi, con grande fragore scoppiò una tempesta. Liv. VIII, 5.

(4) Liv. VIII, 14. Michelet, lib. II, cap. I.

(5) Michelet, lib. II, cap. I. Micali, Part. II. cap. XI.

Da questa alla totale dominazione del mezzodì d'Italia non ci separa più che la guerra con Taranto e con Pirro. Le città greche del mezzogiorno della penisola, viventi con armi mercenarie, avidi prima di lucro, poi voluttuose nelle ricchezze, non sarebbero state grave ostacolo alle legioni di Roma, se, un conculcatore di nazionalità, Pirro, non l'avesse un istante fatta tremare, ma n'andò vinto (478 di R.). Si aggiunga ancora la conquista della Gallia Cisalpina (531 di R.), e tutta Italia obbedì al Popolo Re.

Colla soggezione degli Italiani a Roma (1) la prevalenza della stirpe latina era stabilita, e con essa quella della latina nazionalità; lingua e costumi dei dominanti sottentravano agli originali italici. Le colonie, e le terre assegnate in Italia propagavano la romanizzazione del paese. Al che si aggiunga l'influenza dell'Ellenismo nel mezzodì, e l'invasione della coltura e della lingua greca (2), e si comprenderà che le fattezze originali della nazionalità italica e della stessa latina si indebolissero. La civiltà ellenica avvalorò e ingentilì l'italiana, ma avvenne qui, come delle importazioni forestiere, che un istante danno lustro e decoro, poi si invecchiano senza più (3). La guerra sociale e la concessione della cittadinanza confermarono l'unione d'Italia (4).

Da questo punto la nazionalità più che latina sarebbe stata italiana; ma dove erano gli italici, che dovevano lavorare all'opera? Erano dappertutto, fuorchè in Italia; qui v'erano eserciti di schiavi, e speculatori, che avrebbero fatto del paese una fattoria a servi. Una gran parte era perita (5). Nè il Senato mirava all'opera direttamente, esso aspirava al dominio del mondo. — Crebbe il male per il contatto della nazionalità latina colle altre, corrotte e corruttrici. Roma riboccava d'Africani, d'Asiatici, di Greci, l'Italia non era più degli Italiani, perchè tutta si era riversata nelle provincie, e co' suoi *conventus civium romanorum* (6)

(1) Qui non s'appartiene venir ai particolari sullo stato civile e politico degli Italiani, soggetti a Roma; noteremo bensì che l'adozione spontanea, fatta spesso dai socii Italici di leggi romane, contribuì assaissimo all'unione. V. Heineccius *Antiq. Roman. Synt. App. lib. I*, e Walter, n. 217.

(2) Michelet, lib. II, cap. 6, e Mommsen, *Storia Romana*, lib. II, cap. 8.

(3) Così fu della letteratura; brillò un istante di luce mutuata dai Greci, e poi cadde senza diventar l'eco d'una nazionalità, nè di libertà civile banditrice.

(4) Colle leggi: *Julia, de civitate sociorum*, del 664, *Plautia* del 665, *Julia de Gallia Cisalpina* del 705 ed una di Pompeo Strabone del 665. V. Walter, n. 243.

(5) Nota Appiano Alessandrino il rapidissimo estinguersi della razza italica, ancora dello stato; e l'aristocrazia più conservatrice dei Scipioni, degli Appii, e dei Scevola si preoccupava di questo male e non dubitò di applicare la legge agraria di Tiberio Gracco.

(6) V. Walter, op. cit. 227.

formava una città nella città. Dominavano il foro, i liberti d'ogni nazione (1). Letteratura, coltura, morale, libertà tutto fu sossopra in quel gran tramestio delle nazioni. Che ne avvenne? La nazionalità italiana nello sfrenato propagarsi era esausta, e nell'attrito con tante altre si era viziata; queste tendevano a scomporsi nella Romana, finchè piombarono tutte nel letargo dell'impero.

La legge di socievolezza ha nell'antichità per ministro la forza, e questa ha per scopo l'impero del mondo. Perciò invano cercheremo chel a conquista romana si affreni ai confini d'Italia. Essa aveva un grande scopo, rigenerare le nazionalità. Le conquiste fuoritaliche hanno un valor diverso dalle italiane; queste soffocarono una vita giovanile ed attiva, quelle atterrarono il più spesso nazionalità fiacche, senz'avvenire, ed anche tra le ruine seminarono la civiltà e propagarono la pace del Cristianesimo.

Disegniamo a gran tratti il quadro delle nazioni, che saranno atterrate dalle armi romane, e poi riceveranno dal *Prætor provincialis* il beneficio di provvide leggi (2).

Prima ad essere attaccata fu la nazionalità fenicia di Cartagine (3). Chi erano i Cartaginesi? (4) Avidissimi mercanti, che avevano fondato un impero delle Indie, crudeli speculatori, per cui tutto è elemento di calcolo. Avevano occupato la spiaggia africana, a danno dei Numidi, come gli stabilimenti Portoghesi nelle Indie, di là eransi tragittati in Spagna, Sardegna, Sicilia, e già nel 245 di R. avevano un trattato con Roma. Sozzi costumi, sanguinaria religione, armi mercenarie, crudele oppressione dei vinti, — mutarsi col dominio Romano è subire una pena, e rendersi capaci di miglioramento.

Fiacca e impotente era la nazionalità greca; lotte interne, aiuti stranieri invocati dai nazionali, odii indomiti, agitazioni destate non dalla

(1) V. la pittura di questo stato di cose in Michelet, cap. I, lib. III.

(2) Al primo periodo del governo imperiale si possono applicare le parole di Bossuet: non so, se fuvvi mai in un grande impero un governo, più saggio e più moderato di quello dei Romani nelle provincie, V. Laferrière, *Histoire du droit français* V. II, pag. 260.

(3) Osserva Montesquieu con molto acume, che le potenze, stabilite col commercio, possono sussistere lungamente nella loro mediocrità, ma la loro grandezza è di breve durata. Secondo Michelet, nella guerra punica si decideva a quale di due schiatte, l'indo-germanica o la Semitica dovesse appartenere il dominio del mondo. Lib. II, cap. 3º.

(4) Sono stranieri, dicevano i Numidi, che hanno ottenuto per grazia, per fondare una città, lo spazio, che possono circondare colla pelle di un bue, divisa in coreggie. Liv. XXXIV, 62.

colta Atene, o dalla fiera Sparta, ma dagli Etoi, pirati; ecco lo stato dei Greci. Uniti a Roma, furono utili al mondo, propagando la civiltà.

Per la Spagna, messa a ruba dai Cartaginesi, poi devastata dagli speculatori e dalle armi Romane, i benefici dell'unione a Roma costarono molto sangue. Da Vespasiano ebbe la latinità artificiale e prosperò. I due Seneca, Quintiliano, Pomponio Mela, Columella, Marziale, e Lucano erano Spagnuoli.

I dieci anni di dimora di Cesare nelle Gallie in mezzo a quelle tribù, continuamente sospinte dai Germani, e in discordia tra loro, gettarono i semi d'una civiltà nuova e le basi della nazionalità francese (1). Dopo la conquista furono trattate umanamente.

Che poi diremo dei Re d'Oriente, che ponevano le loro corone a' piedi del senato, come quel Re di Bitinia, che coll'abito di liberto, si prostrava sulla soglia dell'aula? Che diremo dei popoli soggetti a tali Re? (2).

Ma i Romani non valsero mai a soggiogare interamente la Germania; però, ributtando continuamente oltre il Reno ed il Danubio le tribù barbare, salvarono l'occidente per parecchi secoli dalle invasioni, come fece Carlo Magno dappoi, frenando il torrente slavo. Queste opere salvarono molte nazionalità.

Da tutto ciò conchiuderemo, ammirando i Romani cogli antichi, od esecrandoli coi moderni? Poniamoci coi primi, che esclamavano: I Romani han meritato l'impero del mondo per la giustizia delle loro leggi! E noi aggiungeremo: i Romani furono i fondatori della *civitas gentium*, con un codice di diritto cristiano, preparando con eque leggi una salda signoria nell'orbe, e portandovi poi la dottrina cristiana.

La nostra repubblica delle genti, e, in gran parte direttamente, è opera romana. Difatto vennero i Barbari, si riversarono sull'occidente, ma dopo un istante di turbinoso sconvolgimento, ecco di nuovo in cima la civiltà e l'opera romana. Così le nazionalità formate dai Romani, che, al cader dell'impero si costituirono indipendenti, non perirono più; le non formate si travagliarono ancor per secoli intorno all'opera. La Gallia fu un tratto inondata, poi la piena disparve, e nel V secolo era

(1) Quanto la Gallia siasi avvantaggiata cambiando la sua libertà barbara e intemperante colla signoria di Roma, lo dice la Storia. Basti notare che vi fiorì lo studio del Diritto, e che nel 506 si pubblicava il *Breviarium Alaricianum*, e la *Lex Romana Burgundiorum* tra il 517 e 534. V. Laferrière, op. cit. VII, *Époque gallo-romaine*, Lib. III, Sez. III.

(2) Alla caduta di Perseo, un timor panico invase gli imbelli Re dell'Asia: le basse piacerterie, e le umili supplicazioni sono incredibili. E noi ci dormiremo che siano caduti? V. Michelet, Lib. II, C. VII.

fondata la monarchia franca da Clodoveo. Nè sorte diversa avrebbe avuto la Spagna, se ad atterrare i Visigoti, non fosser venuti gli Arabi, nuovi Cartaginesi, semiti anch'essi, ma essa l'ebbe più tardi. La nazionalità italiana fu opera dei Romani, e così tenace che tante sventure non la intaccarono mai.

Finalmente l'impero di Costantinopoli fondato da Roma, resse ancora all'urto di X secoli di invasioni e di guerre, vero antemurale d'Europa. Laddove la Germania, non fatta una dai Romani, percorsa lungamente dalle tribù barbare, poi domata da Carlomagno e divisa in distretti feudali, poi libera di nuovo, nemmeno dall'unità del Sacro Impero poté esser congiunta, e il vincolo federativo fu per lungo tempo l'imperfetta espressione della nazionalità tedesca (1). Tant'è che in Spagna, in Francia ed Italia, v'ebbero regni, non confederazioni.

Riassumiamo: per applicar le *teorie* del Diritto delle genti, vuolsi prima preparare la *società* dei popoli; or Roma ne pose le basi. Dove si tace la lingua latina, diceva De Maistre, ivi sono i confini della civiltà e della fraternità europea.

(1) Eppure la razza germanica, nel suo possente spirito di libertà soggettiva, rigenerò il mondo romano, e si sparse in grandissima parte di Europa. Poi l'Allemagna fu teatro di grandi fatti politici; il sacro Impero, la Riforma, la guerra dei 30 anni; un germano, Carlomagno, fondò una grande monarchia, e un Carlo V, austriaco, ne rinnovò l'esempio. Contuttociò in tempi prossimi a noi, si poté dire: vi è un' Allemagna, ma non ci sono Alemanni!

CAPO II.

**Osservazioni generali e sguardo storico
al diritto delle genti nell'antichità,
e nella sua più rozza forma appo i Romani.**

Riassunto. — Transizione — Rispetto al diritto delle nazioni — Tendenza della legge di socievolezza a costituire una società tra di loro — Vari gradi di questa società — Suo doppio aspetto — Leggi che la governano — Raffronto degli usi e leggi dei Romani ai principii generali — Se i Romani ebbero un diritto delle genti, divisione del quesito e soluzione — Qual carattere debba darsi all'antichità per comprenderla — Da esso nasce la spiegazione del sistema dell'antichità quanto agli stranieri — Quadro delle relazioni tra i popoli appo gli antichi ed appo i Romani, nel loro aspetto più barbaro — Progressi e quanto al rispetto degli stranieri e quanto alla società tra le genti — Partizione.

Percorremmo le diverse unità sociali, e vedemmo che tutte, ancorchè esigue, sono legittime e si rivendicano rispetto nella società delle genti. Vedemmo ancora che la legge storica di socievolezza, costituite le nazioni, rispetta l'individualità di ciascuna, e non impone più di assimilarsi con altre, ma di fraternizzare tra loro. La sua opera lenta e continua tende a stabilire tra le nazioni, tanto tra poteri costituiti (1), quanto tra gli individui, una comunione giuridica per il riconoscimento reciproco del diritto e per la sua vicendevole difesa, ed una di interesse e di morale, per la cooperazione volontaria al bene economico, intellettuale ed etico di sè e degli altri.

Difatto i poteri costituiti, egualmente che gli individui di diversa

(1) Adoperiamo la parola potere costituito, per designare la nazione, quando la contrapponiamo agli individui.

nazione, possono considerarsi o come uniti in società, o come liberi; in questo ultimo caso, il diritto impone il rispetto reciproco della personalità tra gli uomini e tra i poteri, ma nel primo caso, oltre la legge del diritto vi ha quella della associazione.

Ora la legge di socievolezza domanda ben più che il rispetto al diritto; essa vuole una società (1), ed attende continuamente ad aumentare i vincoli tra i popoli, stabilendo una triplice specie di cooperazione, la prima per la vicendevole protezione della libertà giuridica, la seconda per la consecuzione del maggior vantaggio economico e intellettuale di ciascuno col minimo impiego di forze, e la terza per l'aumento dell'altrui bene, mediante l'adempimento degli uffici della morale.

Avviene qui, quello che accade nella società civile. Difatto il primo grado, la minima porzione di società, se così possiamo dire, è quella che si stabilisce tra due esseri incapaci di difendere la loro giuridica personalità, per mettere insieme mezzi comuni, affine di assicurarla (2). — Ma guai se la società fosse ridotta a questo soltanto! Tant'è che l'uomo, fatto sicuro nella cerchia della sua attività, è contuttociò troppo debole per soddisfare a tutti i suoi bisogni ed aumentare gli agi; epperò si unisce con altri, per ottenere coll'opera comune il maggior vantaggio economico, intellettuale; ed ecco una seconda cooperazione, che si forma, stabilita la società, la quale è immensa e potentissimo fattore di progresso. Che se queste due cooperazioni sono interessate, l'ultima, che è pur una parte così bella della società, è tutta di benevolenza, e tende ad aumentare l'altrui bene.

La prima cooperazione è indispensabile per la società, la seconda la rende prospera, l'aggiungersi della terza la rende felice e perfetta.

La società tra le nazioni può avere ancora due lati: l'uno riguarda le relazioni tra gli individui, l'altro invece si riferisce ai poteri costituiti.

La società tra gli individui di diverse nazioni non differisce da quella che è detta civile: il suo effetto è d'ammettere lo straniero nello stato ad esercitare la sua attività legittima, sotto la protezione delle leggi. La

(1) Rosmini riconosce un diritto, che egli dice di pretesione giuridica, a costringere gli altri ad unirsi con noi in società, quando questo è necessario alla conservazione ed alla difesa dei nostri diritti. Fil. del dir. V. II, n. 1912.

(2) Non illudiamoci sulla natura della società: essa, nella sua più semplice espressione, suppone il rispetto del diritto altrui in ciascuno dei soci, e di più una difesa mutua della sfera d'azione di tutti. Il che vuolsi osservare per non far derivare il diritto dalla società e per comprendere, che se il diritto è fondamento della esistenza individuale e pubblica, riceve però soltanto dalla società la sua espressione pratica, e la sua tutela vicendevole.

determinazione del suo diritto è fatta dalla legge giuridica e riceve le modificazioni, che la positiva può introdurre, per la coesistenza di tutti.

Questa associazione può esistere anche senza la seconda tra i poteri, i quali possono essere liberi interamente, epperò non tenuti alla guarentia dell'altrui diritto, ed uniti soltanto mediante il vincolo d'umanità e di rispetto reciproco. Le forme e la estensione della società tra le nazioni derivano dei patti di alleanza e dei trattati. Così pure le modalità dell'esercizio del diritto e le norme dell'attività di ciascuno si stabiliscono con pubbliche convenzioni.

Ma qual legge governerà i rapporti tra le nazioni, e determinerà il diritto di ciascuna? Qual criterio s'avrà per definire gli atti, che, offendendo un nostro legittimo potere, possono essere coerciti dalla forza? e per definir quelli che si debbono attendere dalla coscienza altrui?

Questa legge e questo criterio debbono essere il diritto e l'etica, che formano, insieme congiunti, l'organismo morale della repubblica delle genti. Quello impone il rispetto della personalità di ciascuna nazione, questa l'adempimento degli uffici, che soglionsi chiamare d'umanità, di fratellanza; il primo definisce l'attività di ciascuno ed applica poi il *neminem ledere*, la seconda ha per principio la benevolenza (1).

Ora il comprendere e l'avere il rispetto del diritto degli uomini e

(1) L'ordine morale, che governa gli uomini come le nazioni, è meraviglioso. Secondo esso alcuni atti sono coercibili, perchè offendono una libertà, ed un essere personale, avente un fine da raggiungere co'suoi mezzi; altri atti invece sono liberi in ciascuno, affinchè sia possibile un merito ed un demerito, ed ancora un progresso morale. Perciò fu distinta la libertà di ciascuno in due parti, l'una è data al governo del Diritto, perchè esso la tenga in dati confini all'etica la persuasione ed il sentimento, come guarentia de' precetti, che essa impone alla libertà. Ma come il diritto e l'etica hanno entrambi somma importanza, così l'ordine morale assicurò tutti e due in modo egualmente gagliardo. Perchè all'esecuzione dei precetti del Diritto pose la forza; ed a quella dei precetti etici depose nell'uomo i sentimenti di fraternità, d'eguaglianza, e di gloria, e così lo invitò con possentissimi mezzi a far propaganda d'utili idee, a dar vita per la patria, a lavorare pel ben comune nelle scienze, e nelle arti; di più ancora lo invitò colla legge immensa dell'interesse materiale, indicandogli opera, non aumenta mai i suoi beni, come colui che coopera ancora all'altrui. E così assicurò l'osservanza dei doveri etici, quanto è d'uopo al progresso. Lo stesso si dica della legge di socievolezza. Ove si faccia applicazione di questi principi allo stato delle nazioni, si vedrà che meno è assicurato dalla forza, difesa del diritto, il bene dei popoli, che dalle guarentie morali dell'etica e della socievolezza. Il che è anche una risposta a coloro, cui sembrano l'etica e la sociabilità due leggi, lasciate in balia, saremmo per dire, dell'uomo.

dei poteri costituiti stranieri, e la società volontaria tra di loro, significa avere una teoria e una pratica del diritto internazionale; parimenti il comprendere e l'osservare i doveri etici verso gli stranieri vuol dire aver una morale tra le genti teorica e pratica.

A questi principî si debbono raffrontare brevemente gli usi e le leggi dei Romani. Epperciò dobbiamo vedere se i Romani ebbero un diritto delle genti, quale fosse l'osservanza loro dei doveri della morale, e del diritto degli stranieri, e la società volontaria tra essi e le altre nazioni.

Rispondiamo qui alla prima domanda, ed esponiamo lo stato d'infanzia delle relazioni internazionali.

Ebbero i Romani un diritto delle genti? La questione è complessa e non si può risolvere con una sola risposta; epperciò suddividiamo; o parliamo di un complesso di norme pratiche, direttive delle relazioni internazionali, o di un sistema scientifico di principî attinti dalla legge eterna ed elaborati dai giureconsulti, oppure della coscienza della legge di giustizia, che regge i rapporti tra cittadini e poteri stranieri, sia questa l'irriflessa ed istintiva dei più, sia la meditativa e giuridica del pensatore. — Or bene a ciascuna di queste domande rispondiamo, che la città dominatrice del mondo ebbe un codice di norme pratiche, *l'ius fetiale*, ma non gli Ulpiani e Paoli del diritto internazionale, benchè la coscienza dei più sentisse la fraternità degli uomini ed il loro diritto naturale, e la meditazione dei filosofi e dei giuristi non discordasse dall'impulso istintivo della natura morale (1).

Le due prime risposte sono evidenti, e l'ultima è esatta, ancorchè possa a primo aspetto parer dubbia. Imperocchè a chi oppone il sistema esclusivo dello straniero, rispondete che questi è fuori della protezione civile, ma non del diritto naturale, come si palesa nel contatto di due libere attività umane, di cui ciascuna sente che l'altra è legittima ed eguale. A chi dice i Romani spogli del senso di giustizia verso gli stranieri, opponete il sentimento unanime del sacro vincolo ospitale, che suppone e fraternità ed eguaglianza. A chi oppone le violenze e gli abusi dite, che la malvagità del cuore non scuote la saldezza dei

(1) Poichè non vi ha legge civile, che assista lo straniero, egli sarà protetto dalla legge divina, e poichè non v'ha braccio umano, a cui sia commessa la sua difesa, lo difenderanno gli Dei, che, preso l'umile aspetto di ospiti, si presenteranno alla casa del cittadino, e puniranno chi darà loro ripulsa, o farà oltraggio. Ecco la voce della giustizia, che si crea direttamente una legge, la divina, una sanzione, l'ira di Giove ospitale, una forza che eseguisce la legge, gli stessi Dei in persona d'ospiti.

principi. A chi rammenta il detto, che lo straniero è senza diritto, rispondete che il diritto è qui sinonimo di protezione o d'azione civile.

Nei primi tempi di Roma, e nell'antichità in generale, la coscienza del giusto lotta coi mali istinti, la società stessa lotta con sè per scoprire il lato bello, e grande della sua natura, come l'uomo che si viene educando. Vorremo che il costume fosse d'un tratto ingentilito, e l'educazione al bene ed al giusto tosto esistesse? Negheremmo la legge del progresso.

Ma stabilito, che i Romani, come uomini, portavano nel cuore il sentimento di giustizia e fraternità verso tutti, volentieri ammetteremo, che può esservi un'epoca nella vita d'un uomo o d'una nazione, nella quale la favella di quel senso è così debole, le passioni così terribili, che la forza ed il male sembrano la legge degli atti umani. Volentieri ammetteremo che questa sia l'antica, e che il carattere del mondo eroico sia la gran lotta morale dell'adolescenza della società, e che in quell'età sembrasse talora tacere la voce della giustizia.

Vorremmo noi, che, nell'età prima della civiltà, vi fosse il rispetto al diritto, come la natura lo impone, epperò il pratico amore degli uomini? (1) Imperocchè non dobbiamo dimenticare che se la dignità d'uomo è *la base del diritto*, l'amore dell'umanità è il cardine della *giustizia pratica*. Tutta la storia lo dimostra. Per esso noi rispettiamo il diritto altrui, benchè limiti le utilità nostre e ne tolga una buona parte all'appropriazione. È un luogo d'oro, direbbe G. B. Vico, questo di Cicerone: « L'amore universale degli uomini, nato da quella prima procreazione, per cui si amano i nati dai loro genitori, e si unisce di conjugio e di stirpe tutta una casa, bel bello serpeggia al di fuori, prima colle cognazioni, quindi colle affinità, appresso colle amicizie, poscia colle vicinanze, di più coi cittadini, finalmente col complesso di tutta l'umana gente: la quale affezione di animo, *che dà a*

(1) Quel potere esclusivo sulle utilità create, che diciamo il diritto, è compreso dalla coscienza popolare, ma non da ogni scienza e in ogni civiltà è definito esattamente, perchè la meditazione dà frutti proporzionati alle cognizioni ed all'ingegno. — Che ne avvenne? Il popolo trovò che lo straniero è capace di diritto, e lo difese colla sua persona civile, e la scienza derivò il suo diritto dalla legge. Sono questi inganni dell'analisi. — La nozione del diritto è complessa. Donde questo potere? Perchè un atto unilaterale di volontà obbliga altrui? Come il caso e la fortuna daranno un potere giuridico sovra una cosa? Imperocchè coscienza non dubiterebbe in questa elezione, ma nell'analisi si complicano tali circostanze ed apparenze, che la scienza finisce talora per alterare il concetto naturale, e se ne forma uno artificiato.

ciascuno il suo, e che protegge questo, che io chiamo società della congiunzione umana, si dice *giustizia*. »

Di più ancora; vorremmo noi che, quando la tutela dei diritti si cerca nella società e mediante un accordo, ed i diritti assicurati compariscono come un preziosissimo patrimonio del cittadino, si concedano essi senz'altro ad uno straniero?

Vediamo infatti come e perchè si sono costituite le società: nel mondo antico le società si formano, e si assodano; le genti si sparpagliano per colonie, emigrazioni, conquiste. In mezzo a questo movimento, le piccole comunioni di diritto sono il solo mezzo di salvarsi dalla forza, l'unico modo d'esistere (1). Perciò la loro importanza è improntata in tutto l'uomo, ed in tutta la vita; egli non sarà più uomo, ma cittadino; di sua qualità naturale sembrerà spogliato, poichè se il carattere d'uomo non è difesa contro la forza, esso non ha valore; i diritti naturali saranno guarentiti al *cittadino*; insomma, perchè si è membro d'una società, si sarà uomo (2).

Ora in faccia a queste associazioni, lo straniero invocherà il rispetto del suo diritto dalla debolissima forza della giustizia; ma, se egli è offeso od assalito, non potrà domandare, che un braccio s'armi per lui a respingere l'offesa o per punir il violento, e ripristinare il diritto, perchè non v'è una *società cogli stranieri per la reciproca difesa* (3).

In tal condizione di cose, sarà l'amore o l'interesse che salverà i beni e la persona degli stranieri, o che gli aprirà le porte della città e lo farà salvo dall'oltraggio? Quella nobilissima tendenza della fratellanza non poteva ancor essere la salvaguardia dello straniero, e l'interesse, accentrato nelle mura delle città, e nella difesa della patria, di poco lo favoriva. Lingua, culto, abitudini, bisogni respingevano il forestiero.

(1) Jhering ravvisa nel sistema d'esclusione dello straniero uno dei mezzi più efficaci, che siansi mai adoprati nella storia per creare e mantenere gli stati; perchè in tal modo l'individuo viene costretto ad entrare nello stato, come in un porto di salvamento. Ma questo è un mezzo tutto naturale, una ottima conseguenza di un cattivo sistema, secondo quella legge provvidenziale, che pur dal male sa trarre il bene. Jhering, *Spirito del diritto romano*, pag. 181.

(2) Donde nacque la confusione del diritto privato col pubblico; tant'è che Puchta fa nascere il concetto di privata proprietà dal momento che i plebei, che erano fuori del comune patrizio, ebbero un possesso, perchè allora, a suo dire, si trovò investito di una giuridica facoltà non più un cittadino, ma un uomo. Così attribuisce all'elemento plebeo l'avvenimento della separazione del diritto pubblico e del sacro dal privato. V. *Corso d'istituzioni di diritto romano*.

(3) Chi non è nella società romana è *egens*, cioè fuori della gens, ed *egenus* cioè derelitto. Strano ravvicinamento! V. Jhering, op. cit.

Sofferamoci un istante a considerare il mondo antico, in quell'epoca rozza, a cui appartiene la prima età di Roma.

Chi sono quegli uomini, — domandavano Greci e Romani, che parlano un linguaggio inintelligibile, che adorano quelle Divinità, che noi detestiamo? Essi sono *barbari*; i loro costumi, la loro vita, i loro interessi, i loro Dei, ne sono ostili; essi son nostri *nemici* (1). Ecco l'antichità; i popoli agricoltori odiano i pastori, colle loro capanne mobili, colle loro gran vampe accese nei campi, coi loro greggi che disertano i colti; le tribù guerriere odiano i popoli industriosi, colle loro iniziazioni ai segreti dell'arte, che per essi è magia. I Pelasgi, adoratori della fiamma, grande agente dell'arte e degli Dei sotterranei, che custodiscono i tesori della terra, erano oggetto di raccapriccio alle tribù eroiche (2). — Nè alcuna parentela vi è tra i popoli, perchè ogni gente si vanta autoctona. Per tal guisa ognuna si restringe in sè, e ben lungi dall'aver riconosciuto l'eguaglianza e la fraternità colle altre nazioni, ancor nel seno della città si pugna per conseguirla tra le parti, ed alcuni popoli non la conquistarono mai.

Nè il diritto tra stranieri e cittadini è possibile; dove l'eguaglianza? domandano la forza e le passioni, dove la legge, che lo prescrive? Chi l'ha promulgata? Chi ne ha poste le sanzioni? Il diritto esiste per opera della società, e fuor d'essa non può rinvenirsi.

Epperò lo straniero può esser fatto schiavo, le sue cose possono essere occupate, come quelle che il mare rigetta sul lido (3), la guerra diventa facoltativa, nè v'ha più freno alla forza armata, e la servitù del vinto è un condonargli la vita (4). —

Tali sono i pensamenti del mondo antico e anche quelli dei primi Romani. Così *mancipium* dissero la proprietà e proprie per eccellenza stimarono le cose predate (5), *vir*, guerriero dissero l'uomo e *quirite* il cittadino, *prædia* i fondi; *occupare* il prendere le cose *nullius*, e quelle

(1) Barbaro è colui, che parla una lingua ignota; ed i Greci così appellarono i forestieri, e sè stessi Elleni, cioè civilizzati — Ma Roma non si attribuisce sullo straniero il primato dei lumi, essa ambisce quello dell'asta, epperò lo chiama, quell'è per lei, un nemico, *hostis*.

(2) V. Michelet, op. cit. cap. 3, dell'Intr.

(3) *Ea, quæ ex hostibus capiuntur, naturali ratione nostra fiunt.* Gaii, Comm. II, 69.

(4) *Servi autem ex eo appellati sunt, quod imperatores captivos vendere ac per hoc servare nec occidere solent.* Inst. Lib. I, Tit. III, § 3.

(5) *Omnium maxime sua esse credebant, quæ ex hostibus cæpissent; l'hasta era signum quoddam iusti dominii.* Gaii, Comm. IV, 16.

del nemico, *emere* il rapire (1) ed *hostis* finalmente il forestiero, come il nemico.

Ma affrettiamoci a dire, che la società progredisce e che negli stessi suoi travimenti migliora. Difatto dal rispetto al diritto degli stranieri derivò il complesso delle norme del diritto di guerra; e dal concetto di una società tra le genti nacquero il principio, che mediante un riconoscimento è assicurato allo straniero protezione nello stato, e quindi tutte le sue forme, che sono l'ospitalità privata e pubblica, ed i trattati d'amicizia, di concessione della cittadinanza o di confederazione.

Imperocchè se lo straniero ha un diritto, chi lo conculca offende gli Dei; perciò la guerra debbe essere voluta dai Numi, *pia*, e debbe essere dichiarata, perchè si sappia distinguere chi rapisce l'altrui, da chi difende il suo, *iusta*. E se la guerra si fa per uno scopo giusto, non la forza soltanto dominerà nelle battaglie, ma potrà anche parlare la religione, e sancire la inviolabilità dei legati, il rispetto delle tregue, e l'osservanza dei trattati.

Parimenti, se tra gli uomini vi hanno una legge di socievolezza ed un sentimento di fraternità, i primi moti del progresso dovranno produrre alcune forme di avvicinamento ed associazione, ancorchè rozze ed imperfette, che sono particolarmente l'opera della pace.

Di qui discende una naturale divisione del nostro studio; il quale dovrà fissarsi su due punti principali, le relazioni pacifiche e le ostili.

Cominciamo dalle prime.

(1) *Abemito significat demito vel auferto; emere enim antiqui dicebant pro accipere.* Festo, V. *Abemito*.

Festo egualmente deriva la parola *hostis* da *hostire*, che sarebbe sinonimo di *eaquare*, quasi vogliasi dire, che tutto ciò che ai Romani è lecito contro gli stranieri lo è pure a questi contro di loro.

CAPO III.

**Delle relazioni pacifiche dei Romani
colle altre nazioni.**

Riassunto — Il riconoscimento del diritto, condizione essenziale per esistere come persone ed avere la protezione della libertà giuridica — Sua ragion d'essere — Società tra gli individui anteriore a quella degli stati: sua forma: l'ospitalità, sua origine e suo perfezionamento — Estensione di questa società per opera dello stato e sua forma; il trattato — Suoi oggetti: diritto d'ospizio, amicizia e commercio, isopolizia e confederazione — Aumento dei rapporti coi forestieri e creazione di un Pretore dei peregrini — Svolgimento di un giure delle genti, *ius gentium*, e sua influenza sul diritto civile romano — Carattere primitivo della società tra gli individui e della difesa del loro diritto — Progresso nella coscienza giuridica del diritto degli stranieri, constatato nelle opere di Cicerone — Suo ultimo stadio.

Società tra Roma e le altre nazioni — Suo carattere di dominazione e suo pregio — Vero progresso realizzato dai Romani nella società tra gli uomini, rispetto all'Oriente ed alla Grecia.

Morale nei rapporti internazionali — Esempi: — Gli Etoli — I Rodii — Gli Achei — Tendenza alla pace.

Il riconoscimento espresso del diritto degli stranieri è la prima e più semplice forma, con cui la legge giuridica impone il rispetto alle loro persone, e la socievolezza stringe i legami tra le genti. Così la società tra Roma ed i forestieri si apre con un esplicito accordo, che allarga i confini della città e fa partecipe il forestiero della protezione dei Quiriti, e lo riconosce come persona.

Con quest'atto se ne riproduce un altro affine: vale a dire la formazione delle prime società, poichè nel loro patto fondamentale troviamo due fatti analoghi, il reciproco riconoscimento del diritto altrui, ed una mutua difesa della libertà legittima di ciascuno.

Da questo patto sono assicurate la coesistenza degli stranieri e l'associazione delle genti per il bene comune, vale a dire la pace. Dall'accordo, *pactio*, viene la *pax*.

Entrambi gli effetti sono necessari ed irresistibili, come il primo congregarsi degli uomini in società.

Ma prima a formarsi è la società tra gli individui: per contro quella tra i poteri, che mutuamente si rispettano, nell'ordine storico, è posteriore; e vedremo come i Romani abbiano ottenuto la prima, ma non la seconda, la quale suppone l'assenza di ogni predominio sui popoli, e questo non era nè il carattere dell'antichità, nè quello dei Romani. Abbiamo bensì di buon'ora dei trattati di Roma con altre nazioni, con cui si riconoscono a vicenda, ma questo avviene principalmente per stabilire tra i loro membri una società ed assicurar loro il presidio del diritto. Ne abbiamo un esempio nel trattato coi Cartaginesi, del 245, tra il mercante e il guerriero, tra le due razze, che dappertutto vennero a guerra, e cercarono di sterminarsi.

Ma non era ancor giunta l'ora della pugna. Era il tempo in cui la Repubblica romana usciva dalla tirannia dei Tarquinii e si preparava alla lotta tra i ceti; ed il mercante Cartaginese si distendeva rapidissimo sulla marina d'Africa, veleggiava verso la Britannia e già con un piede in Italia cercava assicurarsi il monopolio del commercio.

Troviamo parimente simili trattati coi Rodii, con Atene e con Taranto, ma lo scopo è sempre lo stesso.

La prima unione tra Romani e stranieri nasce dall'*hospitium*.

Che è questo diritto d'ospizio, che i poeti adornano coi fiori dell'arte, dipingendoci l'ospite come un fratello, come un amico e rappresentante degli Dei?

L'ospizio è un fatto naturale, che si ripete dovunque vi sono uomini e bisogni. Qui la vita crea di per sè i suoi organi; tanto siamo lungi dall'attribuire ogni istituzione all'opera dei Romoli e dei Numa. Come essa soddisfa al bisogno della giustizia, organizzando una tutela privata col mezzo del *testimonium*, che all'occorrenza darà mano all'esecuzione del diritto, così essa provvede alla necessità degli scambi ed al bisogno di società coll'istituzione dell'*hospitium*.

Ma non illudiamoci innanzi al quadro che ne fanno i poeti; si direbbe che Roma e l'antichità vanno orgogliosi di questo istituto, come di una grande virtù, come del loro amor patrio; epperò l'adornano, l'esaltano. Ed appunto perchè è virtù, debbe dappprincipio essere di pochi, e le offese e gli oltraggi allo straniero avvenire di frequente.



Perciò l'ospizio lo diremo in origine un rifugio e un asilo, implorato dalla pietà e dall'amore. Lo straniero è l'uomo che esclama indignato col poeta:

Quod genus hoc hominum, quæve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ.

In seguito diventa una relazione stabile, e che possiam dire giuridica, perchè stabilisce un vincolo, difeso dalla Religione e dal costume, con cui due persone d'accordo si proteggono il reciproco riconoscimento del diritto nel loro paese. Questo cambiamento è principalmente operato dagli scambi.

Tale natura rivestì appo i Romani: nel loro spirito metodico, e positivo, essi impressero, come alla clientela, così all'ospizio un carattere giuridico. Tant'è che gli scrittori pareggiano spesso l'ospite al cliente, e il giureconsulto Sabino va oltre, ponendo l'ospitalità prima della clientela, e immediatamente dopo i doveri verso i pupilli.

Così l'ospite è lo straniero albergato nella casa di un Romano, che, intanto si trova in Roma è difeso e coperto dalla personalità giuridica del cittadino, e per essolui può contrattare, far acquisti ed aver protezione dai giudici. In questa relazione già compare espressamente l'eguaglianza; se il Romano riconosce il forastiero capace di contrattare, non è forse perchè uomo?

Si comprende che questi vincoli si moltiplicassero coi bisogni crescenti. L'ospitato partendo da Roma, riceve donativi da altri cittadini, per distribuire a' suoi compaesani, come pegno d'altre amicizie, egli stesso non dimentica la *tessera hospitalitatis*; ma divide col Romano una medaglia e la parte che tiene conserverà la memoria del vincolo ospitale. Posciachè l'ospitalità era ereditaria e non cessava altrimenti che colla rinunzia, (*hospitium renuntiare*). Ma la sua importanza la rendeva come cosa sacra, e solo per gravissime cause si rompeva.

Nemmeno nella pugna scompariva il *privatum ius*; nella guerra coi Campani, narra Livio, che un Romano rifiutò di venire a singolarimento con un amico d'ospizio, che egli aveva ricettato infermo in Roma, nè cedette finchè il provocatore non disdisse l'amicizia (1).

(1) Questo episodio dello storico Romano rammenta un altro più poetico cantato da Omero. Iliad. VI. 119 - 236. La poesia, semplice e grande de' suoi poemi con vivo affetto tratteggia l'ospitalità, egli chiama lo straniero un fratello, e poveri e stranieri fa venire da Giove. Un popolo civile è per lui chi rispetta gli Dei e gli ospiti. Ma non dimentichiamo che questa è una virtù, che in quella barbara età ha molte eccezioni. Il mercante in particolar modo, spesso

Una volta introdotta questa protezione dai privati per gli individuali vantaggi, lo stato l' ampliò ben tosto , ed estese ai generali. Ma anch'essa si perfezionò. Lo stato, conforme alla sua natura, non pose a fianco dell'uomo straniero una persona che l' assista; ma com'egli è dappertutto, e la sua volontà è comando, l'ospite dello straniero fu la legge, il tetto ospitale tutto lo Stato; appena quegli vi entra, diventa persona capace di agire e difendersi direttamente.

Ma un' altra forma prese la protezione dello straniero assunta dallo stato, ossia quella di un trattato solenne. Oggetto di questa convenzione è lo stabilimento di un diritto d'ospizio o d'una relazione di amicizia o della reciproca concessione della cittadinanza, oppure di una confederazione. Ma non dimentichiamone lo scopo generale; che non è di stabilire una vera società tra le nazioni, ma piuttosto una guarentigia e società tra gli individui.

Esaminiamole partitamente.

Il diritto d'ospizio stabilito coi trattati era individuale o generale.

L'ospizio individuale si accordava come ricompensa. Camillo invia una coppa d'oro al Dio di Delfo: corsari liparoti arrestano i legati, ma Timasiteo, magistrato del paese, tocco dalla *Religione* li rimanda liberi, e li fa scortare sino a Delfo: in ricambio il Senato gli dà il diritto d'ospizio. Esso non presenta altro divario dal privato, se non in questo, che qui il protettore è lo stato, ma per ciò appunto la tutela è generale e non alligata alla persona di un cittadino.

I diritti, che vi sono inchiusi, potevano essere esercitati da tutti i cittadini d'un paese quando veniva accordato il diritto d'ospizio pubblico generale. La storia ne dà un notevole esempio: nella guerra gallica, i *sacra* dei Romani erano stati continuati appo i Ceriti, che ne avevano ricettato i sacerdoti; epperchè un *Senatusconsulto* diede loro l'ospizio.

Nei trattati d'amicizia e commercio i due stati si riconoscono e rendono la pace lo stato normale, che non potrà esser rotto che per giusta causa. Essi talora pattuiscono, come nel trattato di Roma con Alba, che le dissensioni dei due stati prima delle armi saranno giudicate da arbitri ossia *Recuperatores*. Ma la parte più importante di questi trattati è quella, che assicura una reciproca tutela giuridica per lo scambio, istituendo giudici appositi per risolvere le contestazioni, a cui possono dar luogo, e tratteggia in genere le condizioni ed i limiti del

pirata, e quasi sempre ingannatore, non era ricevuto che con sospetto e quando poniamo mente alla pirateria che infestava i mari, ed al modo, con cui i Cartaginesi esercitavano i commerci, comprenderemo che gli scambi, principal mezzo di ravvicinamento, poco potessero nei tempi antichi giovare all'unione.

commercio. Li possiamo chiamare i trattati di commercio dei Romani.

Di tal natura sono due convenzioni tra Roma e Cartagine, di cui la prima è assegnata all'anno 245 di R. Entrambe ci sono state conservate da Polibio.

Ecco le principali pattuizioni del primo trattato: « non navigheranno i Romani, ivi si dice, oltre il promontorio Bello, (1) se più in là saranno spinti da burrasca o dai nemici, non si fermeranno più di cinque giorni e prenderanno soltanto il bisognevole a rattoppar le navi ed a sacrificare agli Dei. Il mercante romano in Cartagine non darà tributo; ma pagherà il banditore e lo scrivano; egli venderà colla costoro presenza e allora la fede pubblica gli malleverà il prezzo. »

Nel secondo trattato è detto: « i Romani non trafficheranno nè fermeranno dimora oltre il promontorio Bello, Mastia e Tarseio; in Sicilia e Cartagine sarà lecito loro ciò che ai Cartaginesi è permesso così a questi in Roma. Nessuno farà giustizia da sé; chi lo faccia sarà reo di pubblico misfatto. »

Questi trattati, secondo l'uso d'allora, sono tra Cartaginesi ed i loro alleati ed i Romani e loro socii. La sospettosa repubblica di Cartagine raddoppia le cautele per assicurarsi il monopolio del commercio, nel secondo trattato con Roma. A quelle si appartiene la proibizione di trafficare od erigere città in Sardegna ed Africa, ed approdarvi altrimenti che per provvedersi di vettovaglie o per rattoppare le navi, e l'obbligo di partirsene in cinque giorni quando vi siano spinti da tempesta (2).

Nel trattato coi Latini, che ristabilì la pace, rotta dopo la cacciata dei Re, si pattuiva amicizia finchè la terra e il cielo staranno; e si stabiliva che le controversie private sarebbero state giudicate nei dieci giorni e nel paese dove l'affare era stato concluso. Importantissima disposizione, come abbiamo notato, di questi trattati era l'istituzione di giudici, per risolvere le questioni tra Romani e stranieri. Prendevano nome di ricuperatori (3). Come procedessero nella cognizione delle

(1) Questa restrizione la spiega Polibio in questo modo: non vogliono i Cartaginesi, che i Romani si spingano di là verso austro, per tema certamente Bizacio e della piccola Sirte, le quali sono appellate i mercati per la loro fecondità.

(2) V. Michelet; lib. II, cap. III, in not. Quanto al monopolio commerciale di Cartagine, V. Montesquieu, *Esprit des loix*, lib. XXI, c. 11.

(3) *Reciperatio est, ut ait Gallus Aelius, cum inter populum et reges nationesque et civitates peregrinas lex convenit, quomodo per recipitatores reddantur res, recipentque, resque privatas inter se persequantur.* Festo. V.º Reciperatio.

liti si può comprendere dalla natura del loro ufficio e delle cause, che si diedero alla trattazione di recuperatori, quando si ebbero a Roma e tra cittadini (1).

Questi trattati d'amicizia e commercio, divennero frequentissimi, e si trovano appo quasi tutti i popoli, contro cui Roma molto più tardi prese le armi.

La terza forma ha un carattere più giuridico, ed è l'adozione di nuovi cittadini, mediante il patto di reciproca cittadinanza con una città straniera. In essa le due città si riconoscono scambievolmente, ma non perdono la loro entità politica, bensì lo straniero che si stabilisce

Anche *Recuperatores* si chiamavano talora i giudici privati, che nelle cause civili erano dati dal pretore in numero di più; sull'origine di questi *judices* vi ha dissenso fra gli scrittori, ed alcuni li fanno derivare dall'istituto dei *Recuperatores*, stabiliti coi trattati (V. Walter, op. cit. n. 664).

Questo tribunale internazionale, creato per i bisogni urgenti dello scambio, procedeva con celerità; i membri che lo componevano, potevano essere peregrini ed eletti fuori delle liste dei *judices selecti* e fuor dell'ordine delle incombenze d'ufficio, secondo quel detto di Plinio: *nam ut in recuperatoriis judiciis, sic nos in comitio, quasi repente apprehensi, sinceri judices fuimus*. (Plinio, epis. III, 20) e quest'altro di Seneca: *Dubitavi utrum differem te, an donec suus isti rei veniret locus, jus tibi extra ordinem dicerem. Humanius visum est tam longe venientem non detinere* (Senec. epist. 106). Puchta assegna al commercio coi peregrini una delle cause che provocarono la deputazione di *judices selecti*. (Oper. cit. V. III, n. 154) e non è alieno dal credere che il sistema della procedura per formole sia stato il più antico modo di procedere tra Romani e peregrini. Anche Zimmern assegna l'origine dell'*ordo judiciorum per formulas* alla influenza complessa della processura per *legis actiones* e quella propria dei peregrini. V. Zimmern, *Traité des actions judiciaires chez les Romains*, § 49.

Che il giudizio così ordinato fosse rigorosamente eseguito lo indica non solo il grave oltraggio, che sarebbesi fatto, rifiutando di adire il Tribunale, per ottenere una legittima soluzione del litigio, ma ancora quel testo di Plauto ove è detto:

« Si media nox est, sive est prima vespera,
« Si status conductus cum hoste intercedit dies,
« Tamen est eundum. »

E su questo ed altri indizi Gotofredo ha concluso che secondo le XII Tavole si potesse *vadimonium deserere*, quando in quel giorno si dovesse agire con un peregrino. V. Comm. di Pothier alle XII Tav. (Tav. II).

(1) Conoscevano allora i *recuperatores* dell'*actio de vi bonorum raptorum*, dell'interdetto *de vi armata* e in genere degli interdetti: ne sia prova l'arringa tenuta da Cicerone innanzi ai recuperatori in favore di Cecina; dell'azione del patrono contro il liberto che l'avesse chiamato in giudizio senza permesso del pretore, dell'*actio injuriarum*, etc., ed il procedimento era più spedito.

in Roma acquista la cittadinanza Romana imperfetta, cioè senza *honor et suffragium* e così il Romano che si stabilisce nell'altra, che prende nome di Municipio; ma nessuno perde la cittadinanza d'origine. Questa unione fu importantissima per i commerci, e per la fusione delle schiatte italiane, perchè con essa si aprono le porte della città; il munice infatti è un *civis* (1).

L'ultima forma, con cui lo stato estende la protezione giuridica de' suoi membri fuori della città, è la confederazione. Questa è una vera società politica, quando è fatta per la tendenza irresistibile, che hanno le minori società a congregarsi in una maggiore, come avvenne tra i comuni del Lazio. Sebbene Roma, nella sua ambizione di predominio, non siasi mai unita come membro eguale a questa confederazione, tuttavia almeno di diritto ai tempi del Re Servio ne entrò a parte, e nel trattato del 261 colla lega fu stabilita la reciprocità della cittadinanza — Ma dopo che la lega latina venne distrutta, Roma non entrò più a far parte d'alcun'altra società politica. Strinse bensì leghe ed alleanze con altri popoli; ma questi vincoli più che mirassero ad assicurare pace e protezione ai cittadini, erano società politiche ed alleanze, con cui si pattuisce un soccorso in guerra. Diremo perciò che queste unioni, strette dopo una pugna o sotto la pressione delle sovrastanti legioni romane, o per scopo politico di accrescimento di forze, non rappresentano la tendenza alla socievolezza, che abbiamo riscontrata nelle altre.

L'effetto di quegli accordi, che fin qui esponemmo, tornava tutto a vantaggio della società cogli stranieri; imperocchè il peregrino, mediante la protezione di un ospite, oppure come appartenente a città, con cui eravi una convenzione di reciproco riconoscimento, poteva agire in Roma a seconda de' suoi bisogni ed avere giuridica assistenza.

Or coll'aumentare di questi rapporti colle straniere città, s'accresceva l'affluenza di forestieri in Roma, e col crescere delle conquiste il numero dei Romani in Italia, e degli Italiani in Roma crebbe in proporzione. I rapporti d'interesse si erano in pari tempo estesi d'assai;

(1) Queste forme si rassomigliano alle greche: difatti l'ospitalità dei Romani ha un'immagine nella *proxenia* dei Greci, ed i trattati di riconoscimento della cittadinanza riproducono le convenzioni frequentissime d'isopolizia tra le città greche. Si noti che la *proxenia* greca era un gran passo, che non aveva fatto l'oriente. Dicevansi *proxeni* gli uomini influenti di un paese, che prendevano volontariamente la protezione degli stranieri e li rappresentavano in giudizio. Il loro ufficio era così importante, che le città cercavano di assicurare ai loro membri in altro paese l'assistenza d'un *proxenus*, ma questi non aveva nella sua città alcun carattere pubblico. Laurent paragona quest'istituzione a quella dei consolati. V. II, pag. 412.

poichè, aumentate le ricchezze per la conquista, i capitali, che nei primi tempi si ponevano ad usura nelle mani della plebe, che nelle pubbliche sciagure ne aveva sommo bisogno, si portarono fuori della città, investendosi nell'acquisto delle terre migliori, che nelle confische fatte da Roma a danno dei vinti (*agro mulctare*) venivano poste all'asta dai questori, oppure nel miglioramento delle terre infeconde dell'*ager publicus*, che si fruiivano per piccolo canone, ed a cui si invitavano con proclami i capitalisti; si aggiungano le compagnie di commercio e somministranze allo stato ed appalto delle imposte, e si comprenderà che colle legioni di Roma una turba di speculatori si raccogliesse in Italia e nelle provincie. Tantochè al 488 di R. (1) è assegnata la creazione di un *Practor peregrinus*, per le controversie tra Romani e stranieri, oppure tra costoro. Ora, se poniamo mente alla storia politica di Roma, si era già di quel tempo compiuta gran parte della conquista d'Italia, ed al finire del secolo quinto si assegna la dilatazione del dominio romano, dal Po allo stretto di Sicilia.

Or qual' era la condizione dei peregrini quanto al diritto? Applicherà loro il pretore peregrino le norme del diritto dei Quiriti? vorrà la *mancipatio* per le *res Mancipi*, la *in jure cessio* per le *nec Mancipi* incorporali? Applicherà la breve *usucapio* di un anno o due? Domanderà il *nexum per aes et libram* nelle obbligazioni? se il contratto è *stricti juris* si atterrà strettamente alla lettera? applicherà il rigoroso *uti lingua nuncupasset, ita ius esto* alla non fatta dichiarazione dei vizi della cosa venduta, principio che parrà rigido e duro ai Romani stessi e verrà corretto dall'Editto? Così dicasi della *manus iniectio*, dell'*addictio* e dalla procedura.

Si comprende che il diritto del Quirite non poteva applicarsi allo straniero, ma la protezione che gli era dovuta esigeva naturalmente l'applicazione d'altre norme di giustizia.

Ora egli è appunto nel Tribunale del *Practor peregrinus*, che si formò e si svolse il diritto delle genti, opera positiva, e creata dalla pratica piuttosto che dalla meditazione astratta dei giureconsulti, sulla base dei diritti dei peregrini e del senso giuridico del Romano per regolare il commercio cogli stranieri.

Difatti nelle questioni, che si agitano innanzi a lui, il rigoroso diritto civile romano non potrà applicarsi, ed i principi del giure proprio dello straniero, in quanto si trovino discordanti non solo del romano, ma ancora dall'equità, non possono essere invocati ed applicati contro il Romano.

Ebbene, il Pretore, posto come in terreno neutrale tra il diritto dei

(1) V. Haubold. *Tabulae chronologicae, quibus historia juris romani externa illustratur*. Walter la pone nel 507.

Quiriti e quello del peregrino, agirà dietro le norme, che gli detta la coscienza d'uomo e di giureconsulto; egli vorrà nei contratti la volontà co'suoi segni esterni naturali, tutta la volontà e nulla più che la volontà e la buona fede, negli acquisti la tradizione, nei contratti reali la dazione della cosa, nei consensuali l'assenso della volontà. Non già che il Pretore non tenga alcuna volta conto del diritto dello straniero; ma egli però non vi è strettamente legato.

E così vennesi formando un diritto riflettente i principali oggetti del commercio giuridico, la proprietà, le obbligazioni, i contratti, di cui l'editto del *Praetor peregrinus* e del *provincialis* era l'organo (1).

Sostenevano in quest'opera il pretore i nobili cittadini, che erano patroni od ospiti dei peregrini; e con questo lavoro di pratica riflessione i concetti giuridici si liberavano dai lacci di uno *strictum ius*, di una utilità predominante sulla giustizia, si elevavano dall'analisi dei casi ad una sintesi giuridica, netta, generale ed equa, ed alla conoscenza d'una legge giuridica eterna.

Quando poi l'orgoglioso Quirite sentirà l'imperfezione delle sue leggi, allora troverà nell'*ius gentium* un quadro di quel nuovo diritto progressivo, di quella *naturalis ratio*, di cui avrà bisogno, alla quale l'Editto del Pretore Urbano farà piegare l'*ius quiritium*; allora *ius gentium* e *ius naturale* diventeranno sinonimi e Cicerone potrà dire: *quod civile non idem continuo gentium, quod gentium id civile esse debet* (2).

(1) Per tal guisa l'*ius gentium* era dapprima un diritto positivo, stabilito per le relazioni tra Romani e stranieri; *leges moresque peregrinorum*, quando poi fu riconosciuta di fatto la forza dell'*jus gentium*, anche a fronte del diritto civile, esso diventò una fonte del diritto Romano, e, come si esprime Eschbach, il diritto delle genti era un diritto positivo, bensì invece d'esser proprio di questo o di quel popolo era comune a tutte le nazioni, ed i cittadini romani ne subivano le disposizioni, ognivolta che l'applicazione loro era compatibile coi principi privilegiati dell'*jus civile*. *Introd. génér. à l'étude du droit*.

(2) Data questa genesi all'*ius gentium*, si spiegano alcune apparenti contraddizioni; ed ecco in qual modo: dal contatto cogli stranieri vennero i Romani a conoscere l'esistenza d'un complesso di norme di diritto eguali appo tutte le nazioni, *quo omnes fere gentes utuntur*, il quale non poteva altrimenti derivare che da un principio della natura di tutti gli uomini: *quod naturalis ratio inter homines constituit*, benchè talora le genti se ne scostino, ammettendo ad es. la schiavitù, sebbene *jure naturali omnes liberi nascantur*; siccome poi il diritto, che si venne formando per i peregrini, *jus gentium* era come copia fedele del diritto naturale, così le due espressioni *jus gentium* e *jus naturale* divennero bene spesso sinonime. Finalmente poichè nel novero dei precetti di cui *omnes gentes utuntur* ve ne sono anche di quelli relativi alle loro relazioni internazionali, così si disse che *jure gentium introducta bella, discretæ gentes, regna condita, dominia distincta etc.*, e si disse appartenere all'*jus gentium* l'inviolabilità

Vedemmo sin qui come Roma abbia tutelato il diritto dello straniero e favorita la società tra il Quirite e il peregrino; vedremo poi come sia stato questo un grande progresso. Notiamo ora il primo carattere di tal società ed il suo avanzamento.

La religione è nei primi tempi l'eco della giustizia, scritta in ogni petto umano; cosicchè ogni rapporto, che noi diciamo giuridicamente obbligatorio, allor quando non apparisce ancora come comando della legge giuridica, è presentato dalla coscienza come comando divino. Così la religione diventava tutrice dei rapporti di diritto imperfetti, per mancanza di sanzione esterna. L'oltraggio allo straniero aveva un vindice nella coscienza; questa nemesis implacabile voleva soddisfazione; ebbene gli Dei si mostrarono sdegnati contro l'offensore, ed egli n'ebbe un sacro timore.

Ed il politeismo, che deificava ogni oggetto di terrore e d'odio, di amore e di gioia, materializzando gli stessi fatti psicologici, attribuì ad un Dio il comando e la sanzione d'ogni dovere, etico e giuridico. Così i plebei prima di aver il *diritto* avevano la tutela religiosa, e *sacer esto* era l'imprecazione contro l'infrattore della loro libertà esterna. Anche la clientela era affidata ad una tutela divina. Che più? persino contro il servaggio protestò la coscienza, ponendo lo schiavo, questo derelitto dagli uomini, sotto la custodia degli Dei, e talvolta esso pure deponeva le catene e sacrificava a' Numi, ed il luogo della sua sepoltura diventava religioso.

Ma il progresso mutò la coscienza istintiva della giustizia e della fraternità in un convincimento giuridico del diritto dello straniero.

Questo avvenne, quando il diritto naturale si definì nettamente nella coscienza giuridica dei Romani, e quando la riflessione poté dire: *a natura stirpem iuris repetendam esse*: allora la causa dello straniero fu vinta. E verso questo ideale il progresso condusse il diritto romano, con quella celerità che si addiceva ad un popolo, che doveva creare un diritto, per tanti riguardi finito, e che per sua natura si fuse più facilmente cogli stranieri e meglio fece luogo nelle sue leggi all'elemento universale, che è di tutti i tempi.

All'epoca di Cicerone il cambiamento era compiuto, ed egli se ne fece organo eloquente. La socievolezza, la parentela di tutti gli uomini, la carità gli ispirano belle parole. « Assurdo, egli scriveva, è quel

dei legati ed altre norme di tal natura, nel qual senso Cicerone disse che coi Cartaginesi *totum jus feciale et multa sunt jura communia*. Del resto non è nei libri dei giureconsulti romani, che bisogna cercare le definizioni; basta mettere a raffronto Ulpiano, Leg. 1, §. 4, con Paolo, leg. 11. *De iust. et iure*. Dig. e Gaio Comm. I, 1. V. Osenbruggen, *De jure belli et pacis Romanorum*, Puchta, op. cit. n. 53 e 54; e Savigny, *Traité du droit romain*, V. I, cap. 3.

che dicono alcuni, non doversi far danno al padre ed al fratello per utile nostro, ma un'altra misura doversi avere coi cittadini. Ma quelli poi che dei cittadini tengono conto e non degli stranieri, costoro sovvertono la società dell'uman genere » (1). E altrove; « intraprendere grandi lavori per proteggere, se è possibile, tutte le nazioni, a guisa di quell'Ercole, che la riconoscenza collocò tra i Numi, ecco una vita conforme alla natura. (2) » Questi concetti indicano che la teoria ha riconosciuto il diritto dello straniero. Lo stesso linguaggio notò questo cambiamento dell'idea, e Cicerone potè dire: « *hostis apud majores nostros* » « *is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus*; ed ai suoi tempi ancora « aggiungeva: *qui proprio nomine perduellis esset, is hostis vocabatur, lenitate verbi tristitiam rei mitigante.* (3) »

E l'eguaglianza come fondamento e preparazione al diritto, è riconosciuta da Cicerone, quando scrive: per natura noi siamo propensi ad amar gli uomini, il che è fondamento del diritto: Diremo forse che in tutto ciò vi ha cuore e non intelletto? Diremo forse che Cicerone, come patriota, difese le conquiste dei Romani, e come filosofo, il diritto di vita e di morte riconobbe nel vincitore sul vinto, e che non seppe spiegar meglio la voce *ius belli* di quello che facesse una pratica inumana? Non pretendiamo che un solo applichi tutti i principi a tutte conseguenze; ma quando si è in possesso di un grande principio, la vittoria non sarà lontana. Del resto il correggere la pratica non è compito, cui basti un uomo; questo è l'opera del tempo. Il cristianesimo l'iniziò; ma il 16° secolo non l'aveva ancora compiuta.

Tant'è che praticamente i Romani non si sollevarono all'altezza di questi principj ed il giureconsulto Pomponio nel secondo secolo scriveva ancora queste parole: « *In pace quoque postliminium datum est, nam si cum gente aliqua neque amicitiam, neque hospitium, neque foedus amicitiae causa* » sono le forme di società che abbian vedute, « *factum habemus, hi hostes quidem non sunt, quod autem ex nostro ad eos pervenit, illorum fit, et liber homo noster ab eis captus, servus fit et eorum, idemque est, si ab illis ad nos aliquid perveniat* (4). » Ecco l'ultimo stadio del loro progresso: il riconoscimento e la vicendevolezza, e sarà per lungo tempo il passo più avanzato, se pur in qualche parte non si tornerà indietro dai successori dei Romani.

(1) De off. III. 9.

(2) De off. III. 5.

(3) Cic. De off. I; troviamo pure nel Dig. L. 234 De verb. signif: *Quos nos hostes appellamus, eos veteres perduelles appellabant*, e nella L. 118, eod. tit. *Hostes hi sunt, qui nobis, aut quibus nos publice bellum decrevimus, ceteri latrones aut praedones sunt.*

(4) Dig. L. 5. ff. 2, De capt. et post.

Discorremmo fin qui della società tra gli individui; tocchiamo ora brevemente di quella tra i Romani e le altre nazioni, considerate come persone, che mutuamente si rispettano e cooperano al bene comune.

Compresero i Romani questa società? La domanda non è opportuna; dobbiamo fare quest'altra: la comprendono i moderni? E la risposta tornerebbe a loro elogio e potremmo vantarcene, come l'antichità andava superba delle sue imperfette istituzioni, come di quell'ospitalità, che palesava tanta potenza di vita, e come i Romani della loro equa signoria dell'orbe.

Questo grandissimo vanto la civiltà lo riservò all'età nostra, sebbene di altri molti abbia colmato i Romani. Essi sotto questo aspetto appartengono ancora al mondo antico, che non vedeva l'unità altrove che nel dominio universale, perciò la loro società coi popoli è una dominazione, il suo stromento la conquista.

Ma rimarrà per sempre a gran lode di Roma il prudente sistema con cui governò i popoli vinti; e, fatta la debita parte alle imperfezioni umane, diremo con Niebuhr che i Romani han regolato la condizione dei socii con una prudenza ed una benevolenza, che si cercherebbero invano presso un altro popolo dell'antichità. Vero è che quella prudenza politica fu poi abbandonata, e Niebuhr n'accusa l'ambizione e l'invidia che la nobiltà plebea opponeva alle famiglie italiane: gravissimo mutamento che privò Roma di più secoli di gioventù.

V'ha però un altro aspetto, sotto cui si staccano dall'antichità, ed è nella società tra Romani e forestieri. Tantochè possiam dire, che se Roma non ci diede una eguale società tra i popoli, compì però quella tra gli uomini.

Difatto Roma non ci presenta quell'esclusione inumana del forestiero, per differenza di religione, che è carattere delle teocrazie orientali; perchè il culto sin dappprincipio è fatto un ausiliario della politica, una maschera delle determinazioni del senato e nulla più; (1) la costituzione militare e politica vince la religiosa; i Pontefici, che hanno la scienza *rerum divinarum et humanarum*, i Feciali, gli Auguri non sono sodalizi, che rappresentino un principio religioso, da cui riceve vita ed impronta il principio politico.

Di più Roma non imita gli Elleni (2) nel loro disprezzo per il barbaro, ma quel che è degno di nota, come Aristotele aveva legittimato la schiavitù dell'uomo colla supremazia naturale del civile sul rozzo ed igno-

(1) *Retinentur autem ad opinionem vulgi et ad magnas utilitates Reipublicae mos, religio, disciplina, ius augurum, collegiorum auctoritas*, scriveva Cicerone, *De Div.*

(2) In Grecia la distanza tra l'Elleno ed il Barbaro eguaglia quasi in intensità, quella tra le caste orientali.

rante, così Cicerone legittimò il dominio del popolo Romano colla soggezione necessaria dell'incivile al colto. Il che ne rivela questa gran differenza tra i due popoli: gli Elleni per la loro primazia asservivano gli uomini; i Romani rispettavano gli uomini ed asservivano gli stati. È vero che lo spirito di conquista e di dominazione oppongono ancora agli stranieri una barriera, ma questa è minore e cedevole. Difatto la loro ammissione nella città, colla concessione della cittadinanza perfetta od imperfetta, è ancora uno strumento di politica, di cui fece uso nella distruzione della lega latina e poi nel soggiogamento dell'Italia. Ma pur si dovrà convenire che l'*ius Latii*, la latinità artificiale, l'*ius italicum* rendono minore la distanza tra la qualità di cittadino e quella di straniero. Senonchè a misura che il vecchio spirito aristocratico cedeva al cosmopolitismo, come già aveva ceduto ai plebei nella decenne lotta della eguaglianza interna, così man mano apriva le porte della città agli stranieri. Questa tendenza è un carattere particolare dell'impero, sebbene l'iroso patriottismo degli adoratori del passato non cessasse d'impennarsi contro le generose concessioni. Ma i difensori degli antichi privilegi del Quirite non n'erano più degni, e la forza delle cose finì per vincere, quando la qualità di cittadino, per uno scopo fiscale, fu data a tutti gli abitanti dell'impero.

Cosicchè nel vedere l'alta maestà del senato disporre *pro meritis* dei popoli, e spargere i suoi favori ed il maggiore fra essi, la piena cittadinanza sui popoli conquistati, paragoneremo il Romano ad un ambizioso signore, a cui debbe piegare ogni possanza, che conquide ogni resistenza, ma a chi riconosce la sua maestà comparte il lustro della sua grandezza e vuole obbligare a sè col beneficio, piuttosto che col timore congiungerli (1); ma li vuole congiunti, ed ogni mezzo trova buono allo scopo.

Siamo di quì condotti a discorrere, secondo la divisione che abbiamo fatto dappprincipio, della morale dei Romani nei rapporti coi popoli.

La morale! La morale internazionale! Questa nobilissima virtù non è una gloria degli antichi; lo stesso loro patriottismo era immorale, quando per bocca di Tacito gridava: poichè non v'ha l'amore per Roma, possano eternarsi gli odii fraticidi dei Germani! (2). Essa

(1) *Populum Romanum malle fide et societate devictos populos habere coniunctos, quam tristi subiectos servitio.* Livio, XXVI. 49.

Vultis, exemplum maiorum, augere rem romanam victos in civitate recipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat, certe id firmissimum longe imperium est, quo obedientes gaudent. Livio, VIII. 13. Sono parole di Camillo al senato, dopo vinta la lega latina.

(2) Tacit. *De morib. Germ.* c. 33. Sul patriottismo degli antichi vedi le belle considerazioni di Laurent nell'op. cit. V. I. cap. II.

inspirò eloquentissime parole a Cicerone, a Seneca, a Sallustio stesso; ma non produsse azioni corrispondenti.

Interroghiamo la storia e raccogliamo esempi. Nella guerra di Roma e degli Etoli contro Filippo di Macedonia, a quella il bottino, a questi le città conquistate si erano pattuite; domandarono gli Etoli l'esecuzione degli accordi, ma n'ebbero risposta, che le città della Tessaglia s'erano rese e non già sottomesse per conquista (1).

Questi erano i frutti dell'alleanza del debole col potente. — E molto più lo sperimentarono i Rodii. Prevedendo che la caduta del Re Perseo avrebbe posto ben presto tutto l'Oriente in balia dei Romani, essi intervennero come mediatori a perorare la pace; fremette il Senato all'udire tale proposta, e n'era ancora Livio indegnato nel rammentarlo. Frattanto il Re macedone cadde; ed allora i Rodii, temendo per sè più che per altri, domandarono l'alleanza con Roma. Ascoltiamo Livio: « Comparvero gli ambasciatori dei Rodii in candida veste, come ad « apportatori di congratulazioni (per la caduta del Re) si conveniva; « che se sordida l'avessero avuta, si sarebbe creduto che piangessero la « sventura di Perseo; interrogati i Padri dal Console Marco Giunio se « ricetta, regali ed udienza volessero concedere, risposero non aversi ad « osservare alcun diritto ospitale con essi » Il Console ne diè avviso ai legati che erano nel foro, « A quell'annunzio si prostrarono a terra, « pregando il Console e gli astanti, che più non stimassero nuocere ai « Rodii i nuovi e falsi delitti, loro imputati, che loro giovare gli antichi meriti e certi. E subito indossata una sordida veste, si portarono di casa in casa dei principali cittadini, con lagrime e supplicazioni impetrando che, prima di condannarli, li giudicassero. » Allora ottennero un'udienza dal Senato; Catone, il Censore, li difese ed essi pure tennero un discorso. « Dopo il quale tutti di nuovo caddero a terra, agitando rami d'olivo, finchè furono fatti uscire dalla Curia, « perchè il senato pronunciasse. » E la risposta fu: *ut nec hostes fierent, nec socii permanerent* (2).

E la colpa dei Rodii qual'era? D'aver in cuore favorito la causa di Perseo, d'aver desiderato che vincessero. La caduta del Re macedone aveva inorgoglito il Senato e prostrato re e città minori; in quello la baldanza, in questi la viltà ed il terrore crescevano. Lo prova la condotta dei Romani verso gli Achei.

Dopo la vittoria di Paolo Emilio i Romani condussero seco in Italia mille Greci, scelti fra i primi del paese, accusati d'aver favorito Perseo d'aiuto o di desiderio, e Polibio tra essi. Gli Achei mandarono una ambasciata per sollecitare il ritorno di quelli, che si fossero ricono-

(1) Livio, XLV, 20, 22.

(2) Livio, XXXIII, 13.

sciuti innocenti, ma il Senato rifiutò. L'età ed il carcere ne estinguevano una gran parte; instavano gli Achei, finalmente Catone si incaricò di difenderli in Senato. Si discusse e si agitarono molti pareri; all'ultimo Catone, come noiato di quelle inutili parlate; sorse e disse: egli pare, che nulla noi abbiamo a fare, discutendo un giorno intiero per sapere, se alcuni Greci decrepiti saranno inumati dai nostri seppellitori o da quelli di Acaia! La considerazione era giusta e vinse. Dopo diciassette anni d'esiglio trecento tornarono in patria. Poco dopo Polibio, volendo domandare al Senato che i liberati fossero rimessi nei loro uffici, tentò l'animo di Catone, e questi rispose: vuoi tu rientrare, come Ulisse, nell'antro del Ciclope, per riprendere il cappello e la cintura? (1)

Ma non lasciamoci andare a questa vaghezza di cogliere le durezze di quella morale, posciachè, per esser equi, dovremmo trascrivere anche molta storia moderna, e la fatica sarebbe troppo grave.

Con questo disprezzo della giustizia, con tanta bramosia di dominio, potevano i Romani sollevarsi al concetto di una stabile pace? Essi ne ambivano una sola, la pace della conquista, quella d' Augusto. Però le lunghe lotte, spossandone le forze, ispiravano un desiderio di tranquilla esistenza. Sono particolarmente le guerre civili di Mario, di Silla e dei Triumviri, quando divisa in due la Repubblica, non si conosceva più dove risiedesse il potere (2), che facevano consigliare dai poeti di fruire della pace, per soffocar gli odii intestini. Ma perchè questo? per muovere più arditamente contro i Parti.

(1) V. Laurent, op. cit. V. III, p. 144.

(2) Ne insegna Ulpiano, che nelle dissensioni civili i combattenti non si hanno per nemici, e che perciò non esistono nè *jura captivitatum* nè *jura postliminiorum*. Dig. De capt. et post. L. 21, § 1.

CAPO IV.

Delle relazioni ostili di Roma colle altre nazioni.

Riassunto — Transizione — La guerra nel suo più barbaro aspetto: *ius belli*, e permanenza secolare della crudeltà della guerra — Sua ragione — Giustizia ed umanità dettano le prime norme del suo esercizio — *Jus Feciale* — Consenso generale dei popoli circa le sue norme principali — Ufficio dei Feciali e spirito del loro diritto.

Prescrizioni dell' *ius feciale* quanto alla guerra: domanda di soddisfazione, deliberazione della guerra, solenne apertura — Solennità religiose — Principio della guerra: il nemico è in piena balia della forza — Eccessi dell' *ius belli* — Gli antichi non sanno porvi un riparo — Ragione: — Fine e carattere delle guerre dei Romani — Diritti che accorda la guerra: *jus postliminii* e finzione della legge Cornelia — Fatti che accadono nella guerra: tregue, invio di legati, *sponsiones*, etc.

Termine della guerra: — Dedizione o trattato — Condizione, in che la dedizione pone il vinto — Sua forma — Uso che hanno fatto i Romani del rigore della dedizione — Trattati — Di pace ed amicizia; di lega, e sue specie — Spirito e fine dei trattati — Loro solennità — Loro interpretazione — Esempio della *sponsio caudina*.

Quel che si debba pensare delle conquiste dei Romani.

Abbiamo veduto, come dal rispetto al diritto degli stranieri, che sorge in noi dal senso innato di giustizia e d'umanità, sieno derivate le norme della guerra. Vedemmo ancora, che l' antichità è l'impero della violenza armata, e che i buoni istinti morali erano come dimenticati in un' età, che ne tramandò il motto secolare, *ius belli*, ossia diritto della forza.

I Romani accettarono la triste eredità del mondo antico, sebbene

essi per tanti riguardi appartengano ad una nuova civiltà; il loro rispetto verso le altre nazioni, le loro guerre sono ancora le stesse.

L'espressione *jus belli* ha sempre il medesimo significato. È l'apoteosi della forza: — sono lesi la persona od un suo diritto; l'offeso si arma di ira, d'audacia, di coraggio contro il violento; l'animo irritato si accieca; è una difesa? è un riacquisto del diritto? è l'aggresso fatto aggressore anch'egli? È una lotta brutale, un atto cieco, che l'agente medesimo ignora. — Ma v'ha di più; la passione del vincitore non si calma; l'avere un uomo domato in suo potere gli suggerisce un delitto; invece d'uccidere il vinto, lo fa schiavo, e lo riduce ad un essere impersonale. — Ebbene tutto che si fa in questa lotta, tutto che segue, è l'*ius belli*.

E poichè la natura malvagia ed il costume barbaro operano sempre egualmente, qualunque siano i precetti morali e le credenze, così si comprende che gli usi crudeli di guerra, il *quidquid feci in hostibus jus belli defendit*, abbiano dominato per tanti secoli, dalle antichissime leggi indiane sino alle leggi del medio evo. Eppure in quelle vi sono precetti di umanità (1), ed il medio evo era cristiano.

A tale contraddizione tra i precetti e la pratica, ed a quest'eccesso di violenza, così permanente, possono assegnarsi due cause: la barbarie del costume e della moralità, e l'assenza di un esatto concetto giuridico della guerra. Difatti già vedemmo, che secondo un aureo detto di Cicerone, l'amore è il cardine della giustizia pratica; ed ove si osservi ancora che ogni uomo, ogni età, ed ogni nazione debbono correggere la loro natura morale corrotta, si comprenderà che quegli eccessi cotanto si perpetuassero ed ogni epoca lavorasse ad infrenarli. Mancando poi il concetto giuridico della guerra, l'uomo stesso era incapace a governare quella forza, le cui sfrenatezze lo inorridivano.

Eppure in quell'età, in cui la forza è all'apogeo, la giustizia e la umanità sono pur vive, e producono frutto di buone, ancorchè imperfette, istituzioni. Così avvenne in Roma.

La forma con cui si manifestano, è sempre la stessa, la religione, il primo codice, che esse ispirano, è un codice sacro, l'*jus feciale*; ed

(1) Tant'è che nella legge di Manù si riscontrano mitezza ed umanità: un guerriero non deve impiegare contro i nemici armi perfidiose, come bastoni che rinchiudano acuti stili, nè dardi dentati od avvelenati, o quadrella infiammate. Non colpisca un uomo a piedi, se egli si trova su un carro, nè un uomo effeminato, nè quegli che giunge le mani per domandar pietà, nè colui, che dice: io sono tuo prigioniero, non il disarmato, il fuggitivo, il gravemente ferito. Codice di Manù, VII, 90-93. V. Cantù, *Docum. alla stor. univers; legislaz.*

il loro mezzo di comando è rendere la violenza un' offesa agli Dei.

Le prime guerre di Roma sono rapine ed incursioni, *praeda et depopulatio*; ma questa vita violenta non può durare. Numa, genio della pace, insegna ai Romani a vivere, rispettando gli altri popoli, inspira il timore dei Numi, *res ad multitudinem imperitam et illis seculis rudem efficacissima*. Ma volendo sbandire la guerra, non ne pone alcuna norma; è il quarto Re, Anco Marzio, che prende dagli Equicoli alcune regole, *ut nec gererentur solum, sed etiam indicerentur bella aliquo ritu* (1).

Così narra la tradizione l'origine del diritto feciale romano. Ma anche un complesso di norme analoghe v'ha presso i Sanniti, gli Albani ed i Latini. Troviamo infatti nell'antichità una concordanza su gran parte di queste regole, che componevano il diritto feciale dei Romani; esse formavano un diritto positivo, non scritto, fondato sul generale riconoscimento, ed appunto l'*jus gentium* di Grozio, che si prova coll'uso continuo e colla testimonianza dei dotti (2).

Sono i Feciali i ministri delle relazioni internazionali; il loro diritto è il complesso delle norme, con cui queste sono regolate; sono in certo modo i magistrati ed i giureconsulti del diritto tra le genti. Essi iniziano il giudizio di pace, prima che si schiuda quello dell'armi, aprono questo e lo governano, in quanto vi sia luogo all'opera loro; poi lo chiudono colla dedizione o coi trattati, ed alla loro osservanza vegliano; stringono i rapporti di pace, d'amicizia e di alleanza e mantengono il rispetto dovuto al popolo Romano. In tutto ciò adoperano le stesse forme e lo stesso spirito del diritto civile.

Di fatto nella dichiarazione di guerra il feciale accorda trenta giorni,

(1) Liv. I, 19, 32.

(2) Nelle pubbliche relazioni tra i popoli sempre si parla dell'*jus gentium*, e Cicerone prova che Regolo doveva tornare a Cartagine, perchè così voleva il diritto delle genti, comune ai due popoli; *cum iusto et legitimo hoste res gerebatur, adversus quem et totum jus feciale et multa sunt jura communia*. *De off.* III, 29. Troviamo pure che la consegna dei violatori dei patti, da costoro stipulati, era domandata dal Senato e da questo fatta ai nemici; così consegnarono Postumio ai Sanniti, ed i promissori dello *sponsio improbata* ai Numantini; domandarono la consegna d'Annibale ai Cartaginesi e fecero a costoro quella di due Romani che avevano maltrattato i loro legati. Egualmente i Sanniti consegnarono per i loro feciali il corpo esanime di Brutolo Papio; come *induciarum raptor*, (che per sfuggir a quell'onta si era dato la morte) ed i suoi beni. Liv. VIII, 39.

Ecco un generale consenso su alcuni principi, che formano un positivo *jus gentium*. V. Savigny, *Droit romain*, Lib. I, cap. II; e Grozio, *De jure belli et pacis*, I, 1, 14.

(si parla talvolta di trentatre; ma gli ultimi tre sono un secondo termine) per far ragione alle domande di Roma, e un termine consimile si trova nell' *actio per condictioem*; (1) e per la *manus iniectio* (2) è anche stabilito altrettanto a partire dalla sentenza, e per un altro di sessanta può il debitore essere tenuto nel carcere privato. Il domandare al nemico la soddisfazione voluta dicevano *condicere*, (3) e *condictio* propriamente significa *denunciatio* (4). Il principio assai ricevuto nell'antichità, che la persona risponde del debito, lo trasportarono anche nel diritto internazionale, facendo la consegna al nemico [di chi avesse fatto una *sponsio*, che il senato non avesse poi approvato, affinché il popolo non sia complice di una violazione di fede, *ut deditione populus religione exsolvatur*, e di coloro che avessero offeso un altro popolo. Così il padre è tenuto *ex causa noxali* a dare il figlio all'offeso se non risarcisce il danno, ma anche i Romani potevano punire il reo e dar con questo soddisfazione. Non sarebbe ciò per lo stesso principio? (5). Essi conservarono lo stesso spirito di sottigliezza e di servilità alla parola, (6) proprio dei fabbricatori di *actiones legis* e loro si applicano le giucose beffe di Cicerone dell'*oratio pro Murena*, e le sue parole: *verba tenuerunt aequitatem vero reliquerunt* (7).

Vediamo in atto questo diritto faciale nelle disposizioni, che riguardano la guerra; e prendiamo a guida Livio, che ne descrive la forma prima ed antichissima.

Ordina il diritto faciale, che alla dichiarazione di guerra preceda la solenne domanda di soddisfazione del nostro diritto, *res repetere*. Se nes-

(1) *Actor adversario denuntiabat, ut ad iudicem capiendum die XXX adesset. Gaii Comm. IV, 18.*

(2) *Aeris confessis, rebusque iure iudicatis triginta dies iusti sunt. In XII. Tab. III.*

(3) *Quarum rerum, litium causarum, condixit pater patratus populi R. Q. patripatrato priscorum latinorum etc. Liv. I, 32.*

(4) *Iustin. Instit. Lib. V. Tit. IV, 15.*

(5) Ihering op. cit. pag. 222. In certo modo il *pater patratus*, che consegna il reo, è un padre che consegna il figlio.

(6) *Fidei Populi Romani se committere* era la formola rituale della dedizione, che poneva *divina et humana omnia* in poter di Roma, e gli Etoli lo impararono quando credendo commettersi alla indulgenza dei Romani, si diedero alla loro *fides*. Così sapevano distinguere *urbs* da *civitas*, le città conquistate dalle città sottomesse per loro volontà.

(7) *Inanissima prudentiae, fraudis autem et stultitiae plenissima*, poteva dirsi Cicerone delle sottigliezze dei giuristi, senza che ci fosse altra lesione, che quella d'un privato; ma come appelleremo quelle dei Feciali, quando ne dipendevano le sorti di uno stato?

suna relazione vi ha tra Roma ed il popolo offensore, si inviano legati per richiederla; se vi ha un trattato, che attribuisca a giudici, *recuperatores*, la decisione della contesa, i Feciali domandano, secondo i patti un amichevole componimento, od un giudizio, *res repetere ex formula juris antiqui, ex fœdere* (1); può questo anche darsi ad arbitri da eleggersi dalle parti. Ove l'offesa sia arrecata da privati, i Feciali ne domandano la consegna, *editio*, o la punizione *more belli*.

Ecco il rito: « Giunto il Feciale ai confini delle terre nemiche, esclama: « Ascolta Giove! ascoltate confinanti! (e li nomina) ascolti il *fas*! Io « sono il pubblico nunzio del popolo romano, con giusta e pia missione « io ne vengo, date fede alle mie parole, ed espone la richiesta; indi, « chiamando Giove a testimonio, prosegue: se io ingiustamente ed « empivamente domando che quegli uomini e quelle cose sieno date a « me nunzio del popolo romano, più non concedi che io ritorni in patria! » Queste cose dice passando i confini, queste a chi primo gli si fa incontro, le stesse entrando nella città e nel foro. « È questa la domanda che inizia l'azione contro il nemico; trentatrè giorni gli sono dati per soddisfarla; trascorsi i quali, viene l'*indictio belli*; essa è fatta con questa formola: « ascolta Giove! ascoltate Giunone, Quirino e voi tutte « Deità celesti, e voi terrestri, e voi infernali! Io v'attesto che quel po- « polo (e lo nomina) è ingiusto, nè adempie il diritto, ma quanto a ciò, « tra i maggiori d'età in patria consiglieremo circa al modo di conse- « guire il nostro diritto. » Tornato a Roma il nunzio per deliberare, il re tosto si consiglia coi Padri in questa guisa: « *Quarum rerum, litium, « causarum condixit paterpatratus populi Romani Quiritium patripatrato « priscorum Latinorum hominibusque priscis Latinis, quas res nec dede- « runt nec solverunt, nec fecerunt, quas res dari, fieri, solvi oportuit, dic, « quid censes?* » E l'interrogato risponde: « *Puro pioque bello quærendas « censeo; itaque consentio consciscoque.* » E convenendo la maggior parte dei presenti, la guerra era consentita, ed il feciale recava ai confini un'asta ferrata ed insanguinata od arsa in cima e presenti tre puberi, con altra formola dichiara aperta la guerra, *bellum indico, facioque*. Questo è il rito antichissimo riferito da Livio, proprio de' tempi dei Re (2).

Ma sotto la repubblica, vien la guerra deliberata in forma di legge dal popolo, *rogatio de bello indicendo*, ed approvata dal Senato, *jussus populi et senatus auctoritas*; (3) secondo la ragione d'interesse e di

(1) Così leggiamo in un trattato col re Antioco: *controversias inter se jure ac judicio disceptanto, aut si utrisque placebit, bello*. Liv. XXXVIII, 38.

(2) Liv. I, 33. Laurent, op. cit, V. III, pag. 46.

(3) Narra Livio, che nel 328 di R. si discusse, se bastasse per dichiarar la guerra un Senatusconsulto o fosse necessario l'*jussus populi*; e che la plebe vinse. Liv. IV, 30.

conquista. La deliberazione è poi eseguita dai Feciali; ma essi non formano il collegio, che rappresenta Roma nelle relazioni internazionali, nè pronunciano sulla giustizia della guerra, come hanno creduto Bossuet e Grozio dietro Plutarco e Dionigi d'Alicarnasso; essi non sono che i ministri della processura internazionale. Ma nulla osta al credere che la religione fosse dapprima il tribunale di giustizia della guerra.

Quando però i Romani ebbero separato il loro diritto sacro dal pubblico e dal privato, i Feciali furono un collegio di sacerdoti che dell'antico e primo ufficio non ritenevano altro che le pratiche esteriori, mentre il potere politico del senato e del popolo pronunciava sul dovere e sulla convenienza di prendere le armi. Perciò il senato si riferisce ai loro riti ed alle loro usanze, e se vuole discortarsene ne interroga il parere (1).

Quando la guerra è voluta dall'uomo, si pregano gli Dei, perchè *res bene et feliciter eveniat*, e si fanno *sacra pro suscipiendo bello*. Quanto più è grave il cimento, tanto più aumentano le supplicazioni; il senato ordina che i consoli *majoribus hostiis rem divinam faciant*, colla preghiera: *suam rem senatus populusque romanus de repetendo, deque inundo novo bello in animo haberet, ea res uti populo romano sociisque ac nomini latino bene et feliciter eveniret* (2), e per tre giorni *circa omnia pulvinaria*, ossia intorno a tutti i letti degli Dei, *dii obsecrantur*.

Erano i riti del diritto feciale osservati dapprima con rigore, poichè il senato confondeva accertamente l'osservanza loro con quella della giustizia. Nel che si vede da una parte l'abilità politica, e dall'altra la natura antichissima del diritto feciale, in cui realmente erano accoppiati i riti e giustizia.

In conformità della loro origine, tutte queste prescrizioni hanno un

(1) In occasione della guerra con Antioco, i Consoli proposero al collegio dei Feciali tre quesiti, e meritano d'essere riferiti da Livio, per meglio chiarire qual ne fosse l'ufficio; domandavano: *ipsi ne utique regi Antiocho indicetur ellum; an satis esset ad praesidium aliquod eius nuntiare, et num Aetolis quoque separatim indici iuberent bellum, et num prius societas eis et amicitia renuntianda esset, quam bellum indicendum*. La risposta dei Feciali indica che il rigore delle solennità andavasi rilassando; risposero infatti: *nihil referre ipsi coram, an ad praesidium nuntiaretur; amicitiam renunciatam videri cum legatis Aetolos ultro sibi bellum indixisse, per i loro anteriori atti ostili*. Liv. XXXVI, 3. V. anche Lib. XXXI, 8.

(2) Liv. XXXI, cap. V.

valore e carattere religioso (1), e sarebbero buone, se fossero state osservate come una guarentigia della giustizia, non come maschera dell'iniquità, e non mantenute *ad opinionem vulgi*. Ma nel linguaggio dei Feciali, *iustum bellum* (2) è quello che è dichiarato colle forme rituali, *iusto more susceptum*, e quando i Numi sono stati interrogati, esso è *pío*; in tal modo *legitime iniurias faciendo*, secondo l'energica espressione di Lattanzio, divennero i Romani signori del mondo. Tant'è che queste solennità, ridotte a un puro formalismo, non furono sempre osservate e man mano caddero in disuso (3).

La dichiarazione delle ostilità distingue la guerra dalla rapina, *l'hostis* dal *praedo* e dal *latrunculus*, coi quali non s'è tenuti alle norme dell'*iustum bellum*; perciò il caduto in loro potere non perde la libertà, nè ha d'uopo di postliminio. Essa poi comprende il nemico ed i suoi alleati, i sudditi e tutti quelli che si trovano sul suo territorio. Anche gli Dei debbono prender parte alla contesa, che sta per aprirsi, ed il Romano con solenni parole li richiama dal nemico.

Intrapresa la guerra, la forza è il giudice dei combattenti; entrambi debbono lottare per soverchiarsi, e vincerà quegli che avrà fatto più danno al nemico. Tuttavia il concetto, che v'hanno e uno scopo nella pugna, e legittimi mezzi a quel fine, esiste sempre: la ferocia, la vendetta, la rapina conducono agli atti più inumani; ma il guerriero onorato se ne astiene, l'esser pietoso è una virtù.

Che se la religione valse a governare lo scoppio delle ostilità, non le trattene poi dichiarate, e quasi nessuna mitigazione trovò agli eccessi della forza. Che più? essa privava i nemici de' loro Numi, togliendo ancora alla licenza il timore dell'ira degli Dei: e così impreca-
 « Che questi uomini, che questi nemici, che quest'esercito, che
 « porta le armi, e lancia i dardi contro le nostre legioni, che le loro
 « città, i loro campi, e quelli che abitano nelle loro case, nelle loro
 « città e nei loro campi, siano messi in rotta e privi della luce del cielo!
 « che il capo degli individui d'ogni età vi sia consacrato! » (4)

(1) La storia ne riferisce l'osservanza alla *religio*, e Livio scrive a proposito di una guerra contro i Veienti: *ne confestim bellum indiceretur, neve exercitus mitterentur, religio obstitit*. Lib. IV. 30. Sull'importanza dell'appoggio della religione per il diritto internazionale. V. Jhering, op. cit., cap. 12.

(2) Nella consegna del Console Postumio ai Sanniti, quegli dice al littore, che lo lega leggermente: perchè non stringi la correggia, affinchè sia fatta una *iusta deditio*? Così leggiamo nelle XII Tav. *triginta dies iusti sunt*.

(3) Prima che lo scetticismo penetrasse nei costumi, i riti si mantenevano in piede; ma ai tempi di Cicerone non erano più che ombre. Sulla storia loro V. Osenbruggen, op. cit. e Laurent. V. II, pag. 16 e 135.

(4) Macrob. Saturn. III, 9.

Così il nemico, senza diritto, senza Dei, era in piena balla della forza, e tutto quello che essa può, atterrando le città, disertando i colti, seminando stragi, tutto è compreso nella parola *ius belli*. Dopo la vergogna delle Forche Caudine, narra Livio, i Romani lavarono nel sangue de' Sanniti l'ignominia del giogo; — essi uccisero i combattenti ed i fuggiaschi, gli inermi e gli armati, gli schiavi ed i liberi, i puberi e gli impuberi, uomini e giumenti; nè un animale sarebbe sopravvissuto, se i consoli non avessero fatto suonare a raccolta. S'irritarono gli animi per l'interrotta dolcezza della vendetta, ma i Consoli rammentarono ai soldati gli ostaggi dati ai Sanniti (1).

Nè desta meraviglia questa licenza, ove si osservi, che solo nel concetto, che la guerra è la forza adoprata per ripristinare il diritto della personalità nazionale, vi ha una stregua per l'uso della forza, ed un freno gagliardo alla violenza; perchè esso la spoglia d'ogni idea di vendetta, che è passione, e d'ogni pretesa d'essere vindice della giustizia e punitore della malvagità, il che, per sè stesso, non è opera dell'uomo.

Gli eccessi della forza si sarebbero frenati, se con un fine assurdo si potessero conciliare mezzi legittimi ed umani. — Se in vero questo fine è la conquista, domanderemo moderazione a chi vuole popolare di schiavi i suoi mercati, portare a Roma le spoglie opime, come la più nobile e legittima proprietà? bensì non ci meraviglieremo che la vittoria ponga *aquam, agros, terminos, divina et humana omnia* in poter del conquistatore. Al postutto è la conquista che ha in gran parte creato l'*ius belli*. Se poi l'occasione della guerra è un' offesa del diritto, il suo fine non è soltanto la riparazione, ma ancora la vendetta e la punizione; epperò colla vittoria non cessa l'abuso della forza: il vinto è un reo, che debb'essere punito, ed il vincitore, mentre provvederà alla sua sicurezza avvenire ponendolo in stato di non nuocere, detterà ancora la sentenza di pena.

Ora per i Romani, come per gli antichi, la guerra è a un tempo una riparazione dell'ingiuria ed una punizione, (2) e nell'idea di pena

(1) Liv. IX, 14.

(2) Anche Grozio cadde in quest'errore; egli assegna alla guerra tre cause legittime, prevenire una lesione, ripararla, quando è fatta, e punirla. *De jure belli et pacis*. Lib. II, cap. I, 2. Poi discorre lungamente delle pene e si accosta cauto alla trattazione, perchè un imperfetto esame *multis errationibus causam dedit*. Ma colse proprio il vero? Egli riconosce che ognuno ha il potere di provvedere colle pene al bene della società, e che questo diritto, costituite le città ed i giudizi, passò nelle autorità; quindi ammette che sieno giuste le guerre contro i popoli, che offendono gravemente l'*ius naturale*, e per vendicare le ingiurie fatte alla Divinità. L'ammette ancora contro coloro che sono empîi verso i loro Dei, e fa suo un detto di S. Agostino: aver Dio

domina la vendetta. E come nella guerra si punisce un ribelle, così nella pace conchiusa si pronuncia una sentenza. Così Cicerone consiglia a trattare con benignità i meno ostinati, ed a reprimere i persistenti. E tali massime erano il codice del Senato. Dopo soggiogati i Latini, ribelli alla signoria romana, Camillo diceva al Senato: « Eccovi innanzi tanti popoli tra paura e speranza sospesi, a voi si appartiene, mentre attoniti vi guardano, colpirne gli animi col beneficio o colla pena. Ed il Senato statui di ciascuno secondo il merito. » (1) Nè gli spiriti più miti ed illuminati disconoscevano, che la forza è tutta la forza era chiusa nella parola *ius belli* (2), ma per essi questo, che era il *summum ius*, voleva essere infrenato dalla umanità. — Saggio consiglio, che vien dal cuore più che dalla illuminata coscienza giuridica, e tra le aspirazioni del cuore ed i lampi del vero tentenna Cicerone, quando proclama, che la nostra condotta in guerra debbe far conoscere che noi non cerchiamo che la pace (3), ma in pari tempo riconosce al vincitore il diritto di vita e di morte, difende il senato dalla taccia di fedifrago alla sponzione Caudina, e che più? legittima le conquiste romane come il naturale impero della civiltà sulla barbarie.

Ma ciò stabilito, non faremo un quadro pittoresco delle stragi della guerra, dell'uccisione dei vecchi *patres*, stanti gravemente in Campidoglio a rimirare la rovina di Roma, e che pur incuoravano i giovani, della morte data alle donne ed agli indifesi; chè di simili quadri ne dà la storia d'ogni tempo, nè dobbiamo dimenticare che le devastazioni, che oggidì semina un esercito in un certo raggio di territorio, si spargevano allora per tutto un paese, perchè ogni uomo era nemico, ogni braccio s'armava. Le guerre che si facevano dalle prime società,

accresciuto l'impero dei Romani, perchè la loro religione, ancorchè falsa, avevano a cuore. Merita poi d'esser letto, là dove spiega il perchè non debbesi far guerra a coloro, che rifiutano di farsi cristiani. Lib. II, cap. 20.

(1) Liv. VII, 14.

(2) Per spiegare l'espressione *ius belli* Grozio distingue due sensi della parola lecito: e dice che alcune azioni sono lecite, ancorchè non siano le migliori e più lodevoli; altre invece lo sono, perchè non è per esse costituita pena, sebbene nè morale nè umanità le approvino; *licent etsi non deceant*; in quest'ultimo senso, riconosce nell'uso della forza l'impunità per gli eccessi e nulla più; perciò doversi la moderazione lasciare *religionem bellantium, magis quam ad aliena arbitria vocare*. V. Grozio III, IV, 3. Anche Vattel distingue ciò che si è in diritto di fare, da ciò che è impunito, per grave ragione di necessità. Questa sagace distinzione ne spiega anche in qual senso Cicerone considerasse l'*ius belli* come un *summum jus*, e consigliasse poi giustizia nella condotta della guerra. Vattel, *Droit des gens*, Liv. III, § 137.

(3) De off. I, 23. Laurent, III, pag. 444.

in cui si contendeva dell'esistenza stessa, erano *ad internecionem* (1), e questa ragione debbe aver non poco contribuito a rendere generali gli orrori della guerra, e quasi legittimarli coll'uso.

Cominciata la guerra, i Romani, che sono nel paese ostile, diventano schiavi e le cose loro di proprietà del nemico, e così di questi e de' suoi beni; molto più i prigionieri perdono libertà e cittadinanza, e le cose predate sono buona proprietà (2). Ma può il Romano colla astuzia o colla forza tornare a Roma e rientrare nel primo stato, come se nulla fosse avvenuto, può essere liberato dalla vittoria delle legioni, oppure restituito dal nemico in forza del trattato di pace, come quasi sempre avviene; che se Roma non siasi ricordata di lui, non gli è più dato dopo la pace rientrare *jure postliminii* nello stato di prima, eccettochè alcuno pietosamente lo riscatti ed egli poi gli restituisca il prezzo, (*redemptus ab hostibus*) (3). Che ove muoia appo il nemico, la legge *Cornelia* finge che egli sia deceduto in Roma e regola in conformità la sua condizione civile (4). Ma come la conquista fa perdere il dominio delle cose mobili ed immobili, così la ripreda le restituisce ai primi proprietari, eccettuate particolarmente le armi e le vesti, che il perdere è disonore.

(1) V. Jhering. Op. cit. cap. X.

(2) Dig. Tit. de capt. et postl. XLIX, 16.

(3) Il diritto di postliminio è un'applicazione del principio, che tra i popoli, coi quali non v'è comunanza di diritto, l'occupazione e la cattura sono titoli di acquisto; in tal senso, anche in tempo di pace vi ha luogo al postliminio, tra coloro i cui diritti non sono mutuamente riconosciuti; epperchè la preda è titolo di acquisto, e la ripreda restituisce la cosa al proprietario, come dice Pomponio nella L. 5, § 2, *De capt. et postl. Dig.* In questo modo si comprende, che, fatta la pace, con cui i due popoli si riconoscono, non vi sia più postliminio per i prigionieri, se non fu pattuita la resa, perchè il nemico è legittimo proprietario ed il suo diritto vuole essere rispettato; or Roma offenderebbe lo straniero se reintegrasse i fuggiti nello stato di prima; epperchè debbono attendere, che rotta ogni comunanza di diritto con un'altra guerra, possano sottrarsi al padrone, e Roma allora li riceverà, come se mai ne fossero usciti, non dovendo rispettare un diritto di proprietà, che per essa non esiste più. Si comprende ancora che nelle tregue non avesse luogo. Coloro poi che erano sorpresi appo il nemico, diventavano schiavi, ma potevano fuggirsi a Roma, durante la guerra, e v'erano ricevuti; venuta poi la pace, si dava loro il postliminio per ragione d'umanità, eccetto che nella pace fosse convenuto il contrario, e si comprende che questo fosse domandato dal nemico, uscito dalla guerra pari almeno, per strappare a Roma quest'assenso. Con questa spiegazione si chiarisce tutta la cosa e si pone l'emendazione della Leg. 12. *De capt. et postl.* fatta da P. Fabro; e la l. 5, § 2 *eod. tit.* d'accordo coi principi. V. Grozio, III, 9, 4. Voet *ad pandectas*, al Tit. *De capt.* e Pothier, *Pand. eod. tit.*

(4) Dig. L. 18. *eod. cit.*

Possono durante la guerra convenirsi sospensioni d'armi, *induciae*, il riscatto dei prigionieri, la libertà di passaggio — che vengono detti *belli commercia*; possono mandarsi legati al nemico, pattuirsi *sponsiones* dai capitani dell'esercito, e talora interviene la religione a interdire le pugne colle sue tregue imposte dal culto.

Le tregue sospendevano la guerra senza farla cessare, e in questo senso i Romani pattuivano paci di trenta ed anche cento anni, che dicevano *induciae* (1). Durante le tregue, cessano i diritti, che la pugna conferisce; epperò la preda e la cattura non sono più titoli d'acquisto (2): e nemmeno la ripreda restituisce *iure postliminii* la proprietà a chi l'ha perduta, come la fuga del campo nemico non rende libero e cittadino il romano cattivo. La ragione è questa: che durante la guerra la ripreda è un titolo di acquisto, non durante la pace, in cui il diritto dello straniero è riconosciuto: ed il prigioniero può sottrarre sè stesso al legittimo proprietario, quando, essendovi guerra, gli si possono togliere i beni, ed a maggior ragione, può il cattivo togliersi al suo dominio. È inutile il dire che gli atti ostili erano sospesi; nell'assedio posto da Persenna a Roma i capitani nemici entrarono nella città e presero parte ai giuochi circensi. — Il diritto di passaggio v'è anche compreso, ma può esser pure accordato separatamente.

Dura era la condizione dei prigionieri fatti dai Romani: *nulli civitati viliores captivi quam nostrae*, leggiamo in Livio. — Lo prova il fatto. Nei trattati, che il più spesso erano leggi — Roma ottiene la restituzione dei prigionieri, degli schiavi, e dei transfugi, cui attenderà una terribile vendetta, ma essa ritiene i cattivi del nemico e ne fa schiavi, e non restituisce i disertori per favorirne la fuga.

Durante la guerra si inviano talora legati al nemico, ed il diritto delle genti li tiene per inviolabili (3). Siccome le guerre di Roma erano quasi permanenti, così l'invio di legati era frequentissimo, e sebbene non fosse il loro ufficio stabile, tuttavia durava anche lungo tempo. — Si mandano per intimare la guerra, come al Re Antioco, o per far proposte di pace, o per proteggere gli alleati, come quel Popilio, che traccia il cerchio sull'arena intorno al Re ed intima: decidi, prima d'uscirne! o come quel Quinto Fabio, che, raccolta la toga, esclama:

(1) *Induciae*, dice Paolo, *sunt quum in breve et in praesens tempus convenit ne invicem se laceasant*. L. 19, § I, Dig. de capt. et postl.

(2) *Postliminium requirit, ut antecedit ius bello capiendi*. Grozio. III, 21, 6. Nel secondo trattato coi Cartaginesi i Romani si fecero restituire quanto avevano predato durante le tregue.

(3) Nel titolo *de legationibus* del Digesto v'ha una sola disposizione riguardante le esterne legazioni; vi si parla per contro dei legati municipali.

vi porto pace o guerra, scegliete! (1) I più nobili cittadini ricevevano quest'ufficio, Cicerone fu mandato legato ad Antioco, Re di Siria.

Si debbono i legati secondo il diritto delle genti ricevere, e Roma osserva questa regola, con questa differenza, che i legati dei nemici sono accolti fuori della città, e quelli dei socii sono ospitati dai più illustri cittadini: loro si danno regali, *lautia* (2). Ma talora non si ricevono; così rifiutarono una legazione di Cartaginesi, perchè il loro esercito era in Italia; e gli Achei non accolsero i legati di Perseo, che si preparava alla guerra contro Roma. Come siansi trattati gli ambasciatori dei Rodii lo vedemmo; e come duramente abbiano risposto agli Etoli, cui fu intimato di non inviare altri legati senza il permesso del comandante della provincia, lo narra Livio (3).

Chi offende i legati è punito colla consegna al popolo cui appartengono; ed incorre nella pena pronunciata dalla *L. Iulia de vi publica* contro colui, che *quem legatorum, oratorum, vel comitum pulsasse vel iniuriam fecisse arguetur* (4).

Possono i capitani dell'esercito fare di propria autorità delle promesse di pace, *sponsiones*; che debbono poi venire approvate dal senato e dal popolo, perchè la promessa abbia pieno effetto; che se l'autorità politica non approvi, allora lo *sponsor* è consegnato al nemico (5), appunto come un promettente che non mantiene la sua parola (6), ma a nulla più è tenuta, secondo il diritto feciale. Celebre è l'esempio della promessa fatta da Postumio ai Sanniti, nella stretta di Caudio, e ne diremo in seguito. Quel che si dice delle promesse di pace si estende ad ogni accordo, che ecceda la potestà di chi lo stringe; ma non si riferisce agli atti che i duci dell'esercito possono fare legittimamente.

Anche nel corso della guerra si fa udire il comando religioso: durante le feste non si possono prendere le armi, ove lo si faccia, sarà necessaria l'espiazione; e mentre si celebrano le ferie latine, debb'esservi pace; è questa una debole immagine della pace di Dio del medio evo, quando si deponevano le armi, per intimar l'amore e la fratellanza.

Che se il valore dell'esercito non è favorito dagli Dei, e la guerra volge a male, il timore superstizioso è al colmo: si fanno pubblici ban-

(1) Michelet, op. cit., lib. II, cap. IV, e VII.

(2) V. Osenbruggen, op. cit. de legat. e Grozio, II, 18, I, 2.

(3) Liv. XXXVII, 49.

(4) Ad L. Jul. de vi publ. L. 7. Dig.

(5) V. le acute riflessioni di Ihering sulla natura di questa consegna, come pure su quella dell'*actio noxalis* e del *vindex libertatis*. op. cit., cap. V.

(6) Si narra di Fabio Massimo, che avendo il Senato disapprovato una sua *sponsio* vendette un suo podere e risarcì il danno. V. Grozio, II, XV, 16 dove giudica del valore delle *sponsiones*.

chetti offerti alle Divinità, *lectisternia*; per piacer loro si esercitano le più belle virtù, si tolgono le catene ai prigionieri di guerra, si sospendono i litigi, l'uso delle cose è fatto comune, lo straniero è invitato ospitalmente; si parla d'amore e di pace, per prepararsi all'odio ed alla pugna (1).

Se, placati gli Dei, viene la vittoria, ecco fatto palese il loro decreto; il vinto è un condannato, al quale il vincitore imporrà la pena voluta dal cielo; ed il trionfo è solenne pubblicazione della sentenza, in cui si oltraggia il vinto, come contro un gran reo si attizza l'ira del popolo. Solo col predominare del carattere politico, cessò il trionfo d'essere l'ignominia del vinto, e diventò la glorificazione del vincitore (2).

Ha termine la guerra colla dedizione o col trattato (3). — Ma guai se la persistenza nel difendere la propria libertà nazionale conduce il nemico a tal punto da non poter più resistere, e lo trascina ad una dedizione! Meglio è che ceda prima di venir agli estremi; allora potrà pattuire che almeno la vita e la libertà sieno salve. Egli però non debbe attendere che l'opera dei Romani non lasci più scampo, chè la capitolazione potrebbe non essere accettata o non lo salverebbe da tutto il rigore del diritto di guerra (4). Così i Numantini, sebbene calati a resa, non n'ebbero miglior condizione.

Il popolo, che è venuto ad una dedizione assoluta, cade in condizione di schiavo: egli è in piena ballia del popolo Romano. La vittoria profana anche le cose religiose (5); tutti i suoi beni sono legittima preda, e, lasciata una parte del suolo al vinto, l'altra è incorporata all'*ager publicus*, e vi sono mandate colonie, e secondo l'istituto di Silla veterani dell'esercito, oppure venduta all'asta o lasciata fruire come *possessio*. Talora intere popolazioni sono trapiantate in diverso paese e sull'*ager* già stato tolto ad altre (6).

La sua condizione è spiegata della formola di dedizione della città di Collazia, conservataci da Livio: « Il Re interroga i legati in questo

(1) Liv. V, 13. XXII, 40. Egli descrive il primo *lectisternium*, fatto per allontanare una gravissima pestilenza.

(2) Laurent, V. III. p. 24.

(3) Riferiremo qui la distinzione, fatta dal legato del Re Antioco di Siria di tre specie di *fœdera*: *unum cum bello victis dicerentur leges: ubi enim omnia ei, quæ armis plus posset, dedita essent: quæ ex iis habere victos, quibus mulctari eos vellet, ipsius ius et arbitrium esset; alterum cum pares bello æquo fœdere in pacem atque amicitiam venirent; tertium cum qui hostes nunquam fuerint, ad amicitiam sociali fœdere inter se jungendam cœant*. Liv. XXXIV, Cap. 31.

(4) Walter, N. 91 e Osenbruggen, op. cit.

(5) Fr. 36 D. de religiosis.

(6) Walter, N. 202, 204, 248.

« modo: Siete voi i legati ed oratori, mandati dal popolo Collatino, per « dar voi ed il popolo di Collazia? Siamo — È il popolo collatino libero « di sè stesso? Egli è — Date voi, voi stessi, — il popolo collatino, la « città, i campi, l'acqua, i termini, i templi, gli stromenti, ogni divina « ed umana cosa in potestà mia e del popolo romano? Diamo. — Ed io « ricevo. »

Ma i Romani nella loro abilità politica, non attizzavano l'ira del vinto, ponendolo come in catene; bensì col tempo, calmate le passioni dell'una e dell'altra parte, ne sollevavano la condizione, dandogli alcuni diritti, restituendogli talora o tutto o parte del territorio confiscato ed anche le sue leggi. — La Spagna, dopo d'essersi energicamente difesa con Viriato, n'ebbe poi un trattamento umano, e come già dicemmo, il diritto di latinità artificiale; la Gallia transalpina, vinta da Cesare, ebbe le sue leggi, e talposizione, da farne ingelosire la provincia (1). Però contro i ribellati erano inesorabili, e Gaio ne dice appunto che, *dediticii* sono coloro, che *quondam adversus populum Romanum, susceptis armis pugnaverunt, et deinde victi se dediderunt* (2). Lo provarono i Campani, che dopo di aver fatta dedizione di sè al senato per essere difesi dai Sanniti, sebbene Niebuhr creda questa un'invenzione di Roma per mover guerra al Sannio, l'abbandonarono poi nella guerra con Annibale, ed i Bruzi, rei della stessa defezione, che vennero uccisi o mantenuti in vita per gli uffici di schiavo pubblico e di carnefice.

Diversa è la condizione di coloro, che usciti con sorte eguale dal cimento dell'armi, o più deboli bensì, ma non domati, non ricevono leggi dal vincitore, ma pattuiscono un trattato.

I trattati o stabiliscono pace ed amicizia, o stringono un'alleanza d'armi; ossia pongono i popoli stranieri in condizione di *amici*, ovvero di *federati e socii*; di più l'alleanza può essere eguale *aquis legibus*, *aquum fœdus*, ovvero diseguale, *fœdus iniquum*, e la lingua ha un'espressione particolare per designare il popolo così avvinto a Roma, dicendo che *fidei populi Romani sese applicuit*, ossia si pose sotto l'alto patronato della Repubblica.

L'essere nell'una o nell'altra classe dipende dalla sorte delle armi: ed anche l'aver patti più o meno onerosi. I popoli amici non dovevano dare soccorsi in armi, ma sottostavano a condizioni diverse, secondo l'esito della guerra. I trattati di Roma con Cartagine dopo le guerre puniche, stabiliscono pace ed amicizia tra le due Repubbliche, ma gli accordi sono sempre durissimi per i Cartaginesi.

Questi trattati, come tutti quelli di simil genere, statuivano solen-

(1) Tacito diceva della Gallia e della Spagna, che erano *validissima terrarum pars*. Hist. III, 53.

(2) Gaii, Comm. 1, 14.

nemente *amicitia esto! pia et aeterna pax!* ma nel primo si toglieva ai Cartaginesi la Sicilia, si proibiva di far guerra agli alleati di Roma, si imponeva un grave tributo; nel secondo dovevano consegnare quanto avevano predato nelle tregue, ed i prigionieri, gli elefanti, le navi lunghe, dovevano rendere in Africa al Re dei Numidi tutto che a lui ed agli antenati avesse appartenuto; — a questi patti v'era pace ed amicizia eterna, — appunto come tra il re di Sassonia e quel di Prussia, dopo che questi aveva cercato nel congresso di Vienna di spogliarlo compiutamente e quegli a mala pena aveva conservata metà della corona (1).

I trattati di lega ed alleanza univano più strettamente i contraenti: i collegati sono compagni di guerra. La formola del trattato stabilisce che essi avranno gli stessi amici e nemici; *hostes eosdem habeto, quos populus Romanus, armaque in eos ferto, bellumque pariter gerito!* è il comando, col quale Roma impone al vinto di seguir per sempre la sua fortuna: nè è bisogno che espressamente essa prometta la sua difesa al collegato, perchè alla sua maestà importa che si conservi. Queste leghe contengono una servitù o ne sono la preparazione; ma, ritenuto questo carattere generale, v'ha ancora una distinzione di diritto; perchè le une sono eguali — *pares bello aequo foedere in pacem atque amicitiam veniunt;* — altre disuguali, perchè contengono espressamente l'obbligo di riconoscere la supremazia dei Romani: rispettate amichevolmente la maestà del senato! *maiestatem populi Romani comiter conservato!* I popoli così uniti sono clienti della Repubblica ed il giureconsulto Proculo lo dice; liberi sì, ma non eguali al patrono (2).

Del resto i collegati sono sempre detti amici, ma quest'amicizia è quella del potente col debole; e si conserva dai federati, ottemperando alle domande di Roma ed alle condizioni dei patti, e prevenendo i desiderii del senato con servizi ed offerte a misura della propria debolezza. Venne tempo che le alleanze con Roma furono un vassallaggio, quasi stati protetti e mezzo sovrani, e v'erano popoli che accortamente le rifiutavano.

Quanto al carattere generale dei trattati, essi hanno impronta dall'idea di Macchiavello: aver i Romani sin dappprincipio adoprata la frode, il che è necessario per chi da umili origini vuole sollevarsi ad alto fastigio. — Si palesano infatti in essi gli accorgimenti d'una politica, freddamente oppressiva od astutamente magnanima. — Dopo la guerra con Filippo il Macedone, i Romani diedero libertà alle città greche, a lui soggette e proclamarono liberi i Greci, con grande gioia di costoro, che non comprendevano come un popolo combattesse per un'i-

(1) V. Mamiani. D'un nuovo diritto europeo, pag. 106, e Vheaton, Stor. del dir. delle genti, per. IV, § 43

(2) Fr. 7, § 1. Dig. De capt. et postl.

dea. Flaminio era un Dio. — Così essi rompevano la potenza di Filippo e quanto ai Greci avrebbe fatto il tempo. Anche dopo la guerra con Antioco, ne divisero le spoglie tra i minori popoli, togliendo loro un giogo odioso. — Insomma conquistare il nemico, provvedere agli alleati più ossequiosi, favorire altri stati per indebolirlo, incepparne l'azione per l'avvenire, ecco lo scopo dei trattati (1).

Nella stipulazione dei trattati intervenivano i Feciali, e Livio ne descrive le solennità, con cui il più antico, di cui si avesse memoria, venne convenuto. È il trattato di Roma con Alba, prima della pugna degli Orazi e dei Curiazi, con cui si pattuiva che il vincitore avrebbe dominato sul soccombente a seconda dell'esito di quel certame. « Il Feciale così interroga il re: m'ordini tu di far un trattato col Padre Patrato del popolo Albano? Al comando del re, egli prosegue: A te domando l'erbe sacre, — e il re risponde: Pure le prendi. — Il Feciale le apporta dall'*arx* e poi interroga di nuovo: — Mi costituisco tu regio « nunzio del popolo Romano? — Quegli risponde: Purchè ciò senza frode « al mio diritto e a quello del popolo Romano avvenga, acconsento. » Allora il Feciale nominò il Padre Patrato, e questi con molte parole, che Livio stesso tace, stipulò il trattato. « Indi recitane i patti, esclama: Ascolta Giove! Ascolta Padre Patrato del popolo Albano! Ascolta tu pure popolo d'Alba! Come queste leggi, su queste tavole scritte, dal principio alla fine vi sono state senza dolo recitate, come oggi sono rettamente intese, da esse mai il popolo Romano primo non si scosterà, che se pel primo per pubblico consiglio e per dolo malo, egli se ne diparte, allora tu, gran Giove, così colpisci il popolo Romano, come io ora colpisco la vittima, e tanto più forte, quanto più sei potente! (2) »

All'esecuzione dei trattati vegliavano i Feciali, con quello spirito di minuziosa interpretazione, che fa schiavo il pensiero alla parola, e gravemente si ripara dietro la lettera.

Si riferisce ad esempio la violazione della *sponsio caudina*; dove, ritenuto con Livio, che l'accordo coi Sanniti per scampare dalle strette di Caudio, era una promessa di trattato, da farsi poi dal Senato e dal popolo, e che i Romani ne diedero avviso ai Sanniti, — si pare, che il Senato approfittò della lettera della legge, per non approvare quella *sponsio*.

Rapportiamo il racconto di Livio, non tanto per insistere su quel fatto, di cui troppo forse si scrisse (3), quanto per quest'altra ragione,

(1) V. Laurent, III, pag. 200 e seg.

(2) Liv. I, 24.

(3) Ne parlano Mommsen, stor. rom.; Grozio, II, 45; Vattel, lib. II, § 115; Laurent, III, pag. 36; e Tomasio ne scrisse una diss. de *sponsione caudina*.

che esso può darci la conclusione di questo discorso sul diritto di guerra. Diffatti esso appartiene a quella prima campagna contro i Sanniti, di cui il principio e la fine illustrano tutto quanto dicemmo; poichè cominciò con mala fede ed una preghiera delittuosa agli Dei (1) e finì con una commedia abbominevole. E per tal guisa potremo concludere, gettando l'occhio su quel triste quadro, e poi elevandoci ad uno spettacolo più consolante.

« La pace caudina, narra Livio, non venne fatta *federe*, *sed tantum sponsione*; difatto erano d'uopo gli *sponsores*, oppure gli ostaggi per un trattato, dove la cosa si compie con preghiere, supplicando Giove di colpire il popolo che lo infrange, come dai Feciali è colpita la vittima? Promisero i consoli, i legati, i questori, i tribuni; or se si fosse fatto un trattato non si avrebbero che i nomi di due Feciali. » Ma il senato non approvò la pace, e lo stesso Postumio, che l'aveva come Console segnata, ne sconsigliò i Padri; indi fu deliberato di consegnarne ai Sanniti i sottoscrittori. Tale era il comando del Diritto feciale, sebbene i Tribuni, profani plebei, trovassero più giusto rimettere le cose nello stato di prima. Ascoltiamo Livio: « Venuti i Feciali alla porta di Caudio, ordinano che siano spogliati gli *sponsores*, e legate le mani a tergo. Senonchè il littore, per la maestà dell' uomo debolmente legava Postumio; ma questi: perchè non stringi la correggia, affinchè sia fatta una *iusta deditio*? Venuti poi al tribunale di Ponzio, il Feciale con solenni parole fa la consegna: « Posciachè costoro senza comando del popolo promisero che si sarebbe fatto un trattato e per tal causa si fecero colpevoli, per tal ragione perchè il popolo dall'empio delitto sia liberato, questi uomini vi consegno. »

« Appena ebbe terminato, Postumio con gran forza dà del ginocchio nel fianco del Feciale ed esclama: Io sono Sannite, questi è un Feciale, nella sua persona ho offeso il diritto delle genti, e perciò i Romani con più giustizia faranno guerra — Allora Ponzio: « nè io accetto questa dedizione, nè l'approveranno i Sanniti. Perchè, o Postumio, se credi agli Dei, o tutto non calpesti, od osservi il patto? Se i Romani sono pentiti della promessa che han fatto a Caudio, rimettano le legioni nella stretta, in cui eran chiuse, ed in quel luogo, colla stessa fortuna

(1) La preghiera è questa: dopo di aver il Feciale domandato soddisfazione ed avutone un niego, alzò le mani al cielo ed esclamò: — Se i Romani cominciano la guerra, perchè inutilmente hanno domandato riparazione, possano gli Dei immortali benedir i loro consigli e le loro azioni! Se invece essi hanno violati i giuramenti ed immaginato un vano pretesto ad una guerra ingiusta, maledicano gli Dei i loro consigli e le loro azioni! — La guerra sannite è un brutto episodio della storia romana, per gli ammiratori della giustizia delle guerre di Roma; sull'origine di questa guerra. V. Laurent, V. III.

« combattiamo. Nè mai vi mancherà la causa, perchè vinti non stiate
 « a'patti? A Porsenna deste ostaggi, poi di furto li rapiste, dai Galli ri-
 « compraste la città coll'oro, e nel darlo li uccideste; sempre una ma-
 « schera di diritto ponete alla frode. Questo, o Feciali, dite alle genti di-
 « ritto? Sì, gli Dei crederanno Postumio cittadino Sannite, e da un San-
 « nite offeso un legato Romano! Non vi vergognate di mostrar alla luce
 « questi ludibrii delle Religioni? — su, littore, libera costoro. — E
 « dalla loro fede liberati e fors'anche dalla pubblica, si partirono (1)».

Ma non è con quella critica, — ch'è talora speciosa, ma sempre angusta, — la quale raccoglie i fatti più disonoranti dell'umanità ed insiste sulle più grandi aberrazioni, che si debbono giudicare le azioni dei popoli, ed il posto che loro compete nella storia. Rivolgiamoci ad altre riflessioni, ed esaminiamo da un punto più elevato le conquiste dei Romani. Nella storia loro si finisce sempre coll'ammirare.

I Romani, come i popoli antichi, aspiravano alla dominazione universale; ma non ci illudiamo; gli istinti della conquista non sono dei Romani soltanto: le condizioni però dell'antichità vi si prestavano assai. Ma qual'era l'impulso, che li guidava? L'uomo è servo delle leggi della sua natura, e tra queste avviene una dello spirito, non meno benefica che reale, ed è la tendenza della coltura a diffondersi per effetto della superiorità del sapere. Questa autorità morale è causa legittima e ineluttabile della superiorità di comando, ed ancorchè cause esterne non l'anticipino, la sua venuta è però necessaria nell'ordine storico. Agli ottimi prima la preminenza morale, poi il comando esterno.

Ebbene, due popoli antichi si trovarono rimpetto agli altri in tali condizioni, che più non si riprodussero con tale energia; gli Elleni ed i Romani, quelli con una coltura, cui nessuno mai pareggiò, in mezzo a veri barbari, questi con una vita politica, così attiva che niuno ebbe mai, in mezzo a società senza forze. Gli Elleni, fatti consci della loro primazia intellettuale, tutto presero ad ellenizzare; i Romani, conosciuta la loro grandezza politica, non ebbero più freno nell'incentrare le genti e ringagliardire colla loro vita tanti corpi esinaniti. — E perchè tutto ciò? È la legge della propaganda delle idee, che ha fatto i martiri della religione, della scienza, della politica, che curva l'ignoranza al sapere, ed il giogo morale impone, che in politica crea il governo degli ottimi, e mette le moltitudini sotto il potere dei governanti, e spesso sotto la ferrea volontà d'un solo.

E come i Romani cercavano la coltura greca, così ogni popolo cerca la vita romana. È leggera osservazione credere che i Romani sieno penetrati pressochè in tutto l'orbe, come avidi di preda, quasi i ladroni

(1) Liv. IX, 5, 10, 11.

del genere umano, come dice Herder. — Nelle guerre italiane essi formarono la nostra unità e l'opera loro è mirabile. In Grecia furono chiamati dagli Etoli, ed i Greci d'allora erano degni di servire la maestà del senato. I resti dell'Impero dei Seleucidi furono salvati da ignominiosa oppressione di Re turpemente inetti; nè al mondo deve rincrescere che la crudele Cartagine sia perita; il colpo che Roma le portò, l'avrebbe avuta da quella Repubblica di mercanti, se non l'avesse prevenuta. La Spagna, come vedemmo, cambiando la dominazione cartaginese colla romana ricevette sin d'allora gli elementi della sua nazionalità. In Gallia furono chiamati, ed era sommo bisogno difendersi da quei turbolenti Galli, che avevano portato ferro e fuoco sino in Oriente. Dalle barbare schiatte oltre alpi, conveniva assicurarsi, e le guerre contro esse impedirono per molti secoli quel che avvenne dappoi. —

E tutto ciò produsse un giorno un miracolo dell'antichità: la pace d'Augusto; non mai essa vide un fatto più grande, e gli uomini d'allora ne erano attoniti. « — Mira il mondo sospeso in sua convessa sfera! « mira le terre, i mari, e i cieli immensi! mira tutto allietarsi nel secolo « venturo! » — E il poeta disse il vero. I Romani furono i grandi benefattori dell'umanità.

Ma la legge, che governò i Romani, è eterna. Oggi ancora vediamo nella vita sociale, che le nazioni minori convergono alla più grande e sempre intorno a un astro di maggior luce si movono, e di là leggi, principi, grandezza e fortuna attendono; eppure in Europa non vi hanno le disparità che v'erano tra Roma e gli stranieri, tra gli Elleni ed i barbari. — Nè i moderni fecero meglio degli antichi; gli Elleni disprezzavano i barbari, i Romani non rispettavano le altre nazioni; ma nel secolo XVI gli Europei, e civili e cristiani e umanitari, sospettavano se gli Indiani fossero una razza simile alla loro, e si gettarono in America come su preda legittima e distrussero l'impero di Montezuma, con più crudeltà, che non distruggessero i Romani Cartagine. — Sono contraddizioni! Ma, a chi se ne adombra, un consiglio: chiuda il libro della storia.

CONCLUSIONE.

Riassunto. — Necessità di dare un rapido sguardo all'opera del progresso internazionale, prima di Roma, indi dopo di essa — L'Oriente ed i suoi stati. L'unione compare colla conquista e col commercio — La Grecia — Roma e la sua missione — Opera che Roma lasciò ai successori; lunghi secoli vi lavorano, in cui il progresso sembra arrestato — L'opera dalle interne libertà è compiuta e sorgono le nazioni e la loro società — Grande e maestoso quadro che presentano — Influenza posteriore, pratica e teorica del diritto romano quanto a quello delle genti — Riepilogo.

Quando si fissa l'occhio sovra un punto della storia, dopo alcun tempo si prova il bisogno di cambiar veduta, ed allora si aguzza lo sguardo nel passato, indi si spazia nell'avvenire. Or questo pure ci rimane a fare, ancorchè in tenuissimo lavoro. Epperò dobbiamo vedere quello che nel progresso della società tra gli uomini e le genti l'umanità ha compiuto prima di Roma, e ciò che dopo si è fatto. Non saranno minute osservazioni, ma semplici idee e larghi tratti.

Due grandi epoche si fanno antecedere ai Romani, l'Oriente e la Grecia.

Ecco l'Oriente colle sue teocrazie immobili, l'India, l'Egitto, la Giudea, che in sè raccolte, s'allontanano da ogni contatto straniero: co'suoi dispotici imperi, degli Assiri, dei Caldei, dei Persiani, dei Medi, dove la prima volta lo stato si volge al di fuori, ed appone gente a gente fino al limite del cielo: co'suoi popoli trafficanti, che scorrono da Tiro alla Britannia, avidissimi, pirati, ingannatori. Ma gli stati teocratici non mirano a fondare imperi e ad aggregare le nazioni. Egli è colla conquista che compare l'unione tra le genti. Quindi al conquistatore

succede il commerciante; ed entrambi sono strumenti d'unione ed avvicinamento, sebbene inconsapevoli; essi preparano il terreno all'influenza intellettuale.

Difatto al conquistatore ed al trafficante succede il civilizzatore; egli non sa dapprima con qual nome appellarsi, poi si vede superiore in coltura agli altri popoli, e si chiama l'Elleno. La sua missione è di produrre i capolavori dell'intelletto, e perciò non debbe avere l'ambizione di conquistare: egli avrà quella d'ellenizzare, ossia d'incivilire.

Al genio della conquista, del traffico e della coltura succede il genio della grandezza civile ed è quello d'un popolo, che dà leggi e spirito di unità all'orbe. Il Romano si appella forza e maestà, *vir qvirilis*, e *majestas populi*! Egli debbe governare le nazioni colle sue leggi meravigliose e diffondere la coltura greca, a cui si è piegato egli stesso.

Ma l'impero romano non può durare, perchè gli mancano gli organi di una vita duratura, che sono una costituzione interna di libertà. Roma repubblicana è un comune, dove le forze politiche non sono ancora ben governate, le provincie sono regioni dominate da un solo. Già numerose nazioni avevano preceduto i Romani nella tomba, siccome persone, che erano senza un forte organismo di vita.

Roma però non poteva compiere quest'opera; essa è la sede del principio di autorità, ancorchè questa sia il popolo, è il paese del *civis*, il quale sa, che *salus populi suprema lex esto*! Epper ciò a fondare una libera forma di costituzione è necessario rinvigorire la vita romana, dove il principio d'autorità è tralignato in dispotismo, con quello di libertà personale; e per questo vuolsi quel barbaro, che non conosce l'ente stato, che è la stessa libertà senza freno; colui che non ha nè un *ager* sacro con limiti insormontabili, nè un'*arx*, dove il Dio Termine ne ha fissato la dimora, questi debbe venir a ispirare la vita individuale in quel Romano, a cui *l'urbs* è tutto, che, caduto sotto il giogo, non ha fatto mai un vero tentativo per rivendicarsi in libertà, — egli che per salvarsi da Annibale aveva fatto sforzi smisurati.

L'urto tra la decrepita società e la libertà sfrenata del dissociato fu gravissimo; la vertigine dello sconvolgimento durò per secoli. Ma il barbaro non è venuto a dominare, egli vuole terre ed abitazioni, ed avutele si pone a fianco del Romano della Gallia, della Spagna, dell'Italia, ne prende gli usi, le leggi e la religione, qui si avvezza alla vita civile, e dal Romano apprende il Dio Termine.

Ma viene il tempo, in cui la vita romana è rinvigorita dalla vita nuova dei barbari; e la libertà vivace dell'uomo germano si è accostata alla fermezza misurata del cittadino romano: le basi della nazionalità furono già poste in molti paesi dell'orbe dai Romani; tutti sono cristiani.

Qui m'attendo le nazioni e il diritto tra le genti: da questo punto i popoli sono fratelli, non si muove la guerra, che per difenderne l'esistenza, ed essa, mite ed umana raramente interrompe la pace universale.

Ma la fantasia non lasci il suo regno ideale, non abbassi l'occhio su quest'Europa, dove dall'814 al 1789 (1) sono corsi X secoli di cristianesimo! Lo storico, che ha fede nel progresso, domanda atterrito, se l'umanità non è tornata su' suoi passi, per cominciare il ricorso di Vico, se il progresso non è un inganno.

I beneficii dell'opera romana sembrano scomparsi, e la società aver fatto sosta. — La guerra è permanente e crudelissima, l'*adversus hostem aeterna auctoritas esto!* è ritornato in tutta la sua barbarie; l'Europa è un nome geografico di paese, che si divide in multipli e sottomultipli, come dall'*agrimensor* romano si dividono in centurie le terre per le colonie. La conquista territoriale è la legge dominante; bisogna ritondare il territorio che si possiede, distendendosi fino a quel monte, sino a quel fiume; si cerca di aumentare quello che si ha. Intanto per difendersi dalla conquista si debbe conquistare: e per impedire che un fortunato cresca di troppo, si equilibrano gli stati, come i pesi d'una bilancia, e si fanno tutti piccoli d'un modo; l'arte più fina dello statista sta nell'impedire che altri prosperi e si afforzi; — eppure è questa la sola arte di governo, che è possibile allora.

Non cerchiamo le nazioni, ed i cittadini; ma domandiamo piuttosto dove sono gli stati ed i sudditi, ed auguriamo loro che la gloria del governante sia il bene degli uomini, e che non li conduca mai a distruggersi nelle battaglie. Si crederebbe in un istante di quella storia, d'esser ritornati ai tempi dei gran Re, quando l'uomo è scomparso; e Vico può fare il parallelo tra la barbarie antica e la ritornata. Ma non disperiamo. —

Il gran carattere di questo corso di secoli è il lavoro interno per creare una libera forma governativa: che dia personale esistenza agli stati, per cui essi rappresentano un pensiero ed una volontà collettiva, servita da organi, con un proprio genio ed una propria vita, che non s'estingue mai. Il mondo antico è una successione di ruine d'imperi e di repubbliche, ma le nazioni non periscono più. — Ebbene in questi secoli ferveva in ogni paese l'opera, che doveva creare le libertà interne: appena essa è compiuta, ecco sorgere le nazioni e la società tra le genti. L'apparizione loro è istantanea, e quasi non sappiamo donde è venuto il genio benefico, che ci porta d'un tratto tutto quello che per secoli non si ebbe. La libertà interna è il *fiat lux!* delle nazioni. — Da quell'istante cessano gli stati d'essere una cieca agglomera-

(1) Dalla morte di Carlomagno alla rivoluzione Francese.

zione d'uomini, fatta dalla conquista e dal diritto, che approva la forza; a quella parola gli uomini si stringono in forti associazioni, che si collocano in certi confini; eppur cercano ben meno degli antichi stati, la separazione d'un monte, e d'un fiume; esse vogliono la saldezza d'un pensiero e d'un voler comune; — ed insieme la guerra è fatta mite, i commerci prosperi, le relazioni frequenti, e il desiderio di pace prepotente.

Il vecchio mondo è tutto in rivoluzione, le teorie, e le arti vecchie crollano, sorgono un'altra pratica ed un altro diritto. La parola, l'idea, il fatto, tutto è recente, come le interne libertà.

Ebbene, si tolgano queste e bisogna tornare al sistema della conquista, e rifare un congresso di Vienna. —

Ma in tutto quel tempo non tacque l'influenza dei Romani. Difatto il loro diritto non essendo perito nel medio evo, creò colla sua universalità una consonanza di sentire giuridico nella vita civile, che rese indi possibile un diritto positivo uniforme nelle relazioni tra le genti. Non dimentichiamo che il diritto è l'uomo, la vita, la civiltà, che la religione e le leggi eguali sono un mezzo attivissimo d'unione, ed ove diseguali oppongono una barriera, come insormontabile. — V'ha di più: quando il fondatore della nostra scienza meditava l'opera sua, gli era guida il diritto romano. Lo rivela tutto il libro e lo dice egli stesso. Era Grozio un eccellente giureconsulto, che nel suo spirito pratico, e nello stile ci fa sentire Ulpiano, siccome nell'ardito liberarsi dal caos di autorità disparatissime, colla luce di ragione, e particolarmente nel risolvere le questioni di diritto naturale senza ricorrere alla teologia, il che prima di lui non si era fatto, ben lascia travedere l'uomo educato alla *naturalis ratio* del giurista romano. S'aggiunga ancor l'esempio di quel diritto per il metodo della scienza nuova, che doveva costruire, e si comprenderà quanto esso abbia giovato al suo fondatore. Ecco le massime utilità delle leggi romane quanto al diritto delle genti.

Pervenuti a questo punto, possiamo dar uno sguardo al cammino percorso sin qui. Riassumiamo. Ci proponemmo sin dapprincipio alcune domande ed alcuni quesiti, che abbracciavano le relazioni internazionali dei Romani, e poi a quelle ed a questi risponдемmo brevemente. Provammo quindi il bisogno di dare uno sguardo al passato, cercando quanto s'era fatto prima dei Romani nei rapporti tra le genti, ed un'occhiata all'avvenire, toccando di quello, che essi lasciarono ai successori, e con ciò designammo il punto a cui la legge del progresso condusse la società nostra, sempre dirizzandola ad un avvenire migliore, ad un'età d'oro. Ed ora domandiamo: questa verrà? — Gli antichi la ponevano nel passato, ed alcuni la cercano nell'avvenire, ma più saggi d'entrambi, i moderni debbono procurarla nel presente.

TESI



DIRITTO CIVILE

I.

L'art. 687 del cod. di proc. civ. statuisce, che le locazioni fatte dal proprietario espropriato sono efficaci anche contro i nuovi proprietari, purchè abbiano data certa anteriore alla notificazione del precetto. Ma questa disposizione va coordinata con quelle scritte al libro III, tit. xxii del codice civile. Epper tanto se la locazione eccede i nove anni, non ha effetto rispetto al nuovo proprietario, ove non sia stata trascritta prima della trascrizione della sentenza di vendita.

II.

La costituzione di dote, benchè fatta dai genitori, nei rapporti colla sposa è una donazione. In quanto adunque oltrepassa la porzione disponibile, essa va soggetta a riduzione.

III.

L'interesse è la condizione e la misura di ogni azione giuridica. Laonde i creditori possono impugnare gli atti che il debitore abbia fatti in frode delle loro ragioni, ma quel tanto solamente, che sia indispensabile, onde essi non vadano pregiudicati. La competenza dell'autorità giudiziaria e l'effetto della domanda vanno determinati con questo criterio.

PROCEDURA CIVILE

I.

Con richiedere per la efficacia delle locazioni fatte del proprietario espropriato che esse abbiano data certa si è provveduto all'interesse dei creditori. Se si fosse dichiarato che la data certa dovesse essere anteriore non alla *notificazione* (art. 687, cod. di proc. civ.), ma alla *trascrizione* del precetto, si sarebbe provveduto anche all'interesse dei conduttori, e si sarebbe posto il codice di procedura in armonia colle disposizioni del codice civile intorno alla trascrizione.

II.

Il perito, che accetta la nomina è un mandatario. Il mandato cessa collo spirare del termine per cui fu concesso. La relazione presentata dal perito dopo il termine prefisso è adunque un atto spoglio di ogni valore, che per altro può essere dalle parti accettato espressamente o tacitamente.

III.

Tanto il sequestro quanto il pignoramento si possono fare dal creditore anche per le somme esistenti presso di sè ed appartenenti al debitore.

ECONOMIA POLITICA

I.

La proprietà non può derivare altronde che dalla natura o dalla legge. Ma osservano superficialmente i fatti coloro, che ne ripongono l'origine in questa. A chiarire tale verità giovarono assai gli studi economici.

II.

Nelle repubbliche agricole dell'antichità si verifica questo fatto economico, che il capitale muove guerra alla piccola proprietà libera. Questo avvenne in Roma, dove produsse gravissime crisi sociali; ivi il capitale fece guerra alla proprietà, prima sotto forma dell'usura, poscia tendendo ad investirsi in domini territoriali, trasformandola in un'impresa industriale di coltivazione. A rimediare a questo pericolo, che rovinava irreparabilmente lo stato, si ricorse alle leggi agrarie. Esse però non furono ispirate da tendenze avverse al diritto di dominio.

III.

Nella proprietà letteraria non si ha il dominio dell'idea, o del suo organo esterno, ma bensì di quanto rappresenta il valore dell'opera dello ingegno, apprezzato come ogni altro, secondo la teoria economica dei valori. Ma per ottenerlo sicuramente non bastano la prudenza ed attività privata; ed è perciò necessaria una buona legge sulla proprietà letteraria.

FILOSOFIA DEL DIRITTO

I.

Che scopo si propone la ricerca del sommo principio del diritto? Essa ha due fini, l'uno teorico e l'altro pratico, e sono come i due aspetti di una stessa idea. Sotto il primo, la scienza cerca ciò che è *diritto*, e lo trova nel rapporto che corre tra il fine dell'uomo, le sue facoltà ed i mezzi che natura gli ha dato; quindi formola il principio: *il diritto è la libertà secondo eguaglianza*. Sotto il secondo, la scienza cerca una norma generale per la coercizione della libertà, e la trova nel *neminem ledere*.

Quello sarà la guida per determinare tutti i diritti, che ci competono, questa determinerà il limite tra l'etica e la legge giuridica, epperò tra quello che la prima suggerisce, e ciò che la seconda comanda.

II.

Il diritto si manifesta prima sotto forma civile, indi sotto la forma naturale. Intendiamo per forma naturale la combinazione fatta dalla legge giuridica della giustizia e della utilità in ciascuno degli enti di diritto, per cui risulta una legge universale, a cui tendono tutti gli uomini. E per forma civile l'aspetto, che prende la legge giuridica per l'interpretazione inesatta, che fa l'uomo di ciò che è utile e di quello che è giusto.

III.

Ne fanno fede la storia del diritto di dominio, quella delle obbligazioni e delle successioni.

DIRITTO ROMANO

I.

Troviamo nelle leggi romane due modi civili, derivativi, di acquistare la proprietà di cose singole: *mancipatio*, e *cessio in jure*, ed uno naturale la tradizione, che sono degni di particolar nota. La *mancipatio* ha un'originalità civile, tutta romana, ed è per le *res Mancipi*, cui si applica il concetto della proprietà presa in guerra, *mancipium*. La tradizione è antichissima, e cominciò sin dapprincipio ad adoperarsi nel commercio cogli stranieri, che dovette essere particolarmente di cose, che *pondere, numero et mensura constant*, ed anche tra cittadini, per quelle, cui non può applicarsi nettamente il concetto del *mancipium*. Coll' estendersi poi della vita civile, si ebbe bisogno di trasferire enti incorporali, che non erano suscettivi delle altre due forme, e si immaginò perciò la *cessio in jure*, finta rivendicazione, adoperata altrove per casi simili; la quale non esprimendo un concetto, proprio di alcune cose, fu estesa a tutte. Quindi la tradizione venne man mano allargando il suo campo, restringendo il numero delle *res Mancipi*, poi colla tutela pretoria, ponendosi accanto alle forme civili, mentre la *cessio in jure* andava in disuso, anche per i casi in cui aveva pregio particolare.

II.

Per regolare l'usucapione e la rivendicazione fu necessario cercare una teoria del possesso, in un colla sua tutela, gli interdetti.

III.

Due periodi si possono distinguere nella storia del dominio appo i Romani. Nel primo esso è assai limitato, appetto dell'*ager publicus*, e sussiste per volontà del *populus*, che divide fra i suoi membri le terre conquistate; è proprietario il *cittadino*, ed esercita per delegazione la proprietà collettiva del popolo. Ma le generazioni successive, lontane dall'origine del dominio del Quirite, ed obbedendo alla legge ineluttabile, che l'uomo crea la sua proprietà col lavoro, sentono che la propria attività ne è l'origine; e la proprietà del *populus* si scancella dalla coscienza del Romano. E questo è il 2° periodo. Ai tempi dei Gracchi il cambiamento è fatto, e la coscienza freme, quando si vuole togliere il possesso dell'*ager publicus*, che essa sente esser sua proprietà, conquistata col lavoro.



115526

INDICE

Introduzione. — Quesiti, che presentano le relazioni internazionali di Roma — Importanza grande della loro soluzione per lo studio del diritto delle genti. — Partizione del lavoro.	Pag. 3
CAPO I. — Della formazione delle unità sociali, e della nazionalità in Roma.	
Riassunto — Considerazioni generali: Unità di stipite e grandi ramificazioni, loro legge naturale — Svolgimento della società, tracciato colla guida della legge di socievolezza, e dell'ordinamento storico romano — Prima unità; la domestica — Unità progressive: la gente, o stirpe: unione delle genti in un comune: leghe, e confederazioni dei comuni — Carattere religioso delle unioni confederative — Preparazione al carattere politico — Valore di questo vincolo — Unione nazionale — Suoi gradi — Sua massima estensione — Lo svolgimento sociale confermato dalla storia romana: ordinamento dei Latini nel Lazio: consorzi, distretti, costituzione, confederazione latina — Leghe e confederazioni italiane — Roma e la nazionalità latina, l'etrusca, la sannite, ecc. — Predominio di quella su ciascuna, prima colle armi, poi nella pace — Difetti nel suo svolgimento, pel combinarsi d'altre nazionalità, e per la tendenza alla repubblica universale — Conquiste fuori d'Italia, e loro valore — Importanza dell'opera romana, rispetto al diritto delle genti	Pag. 7
CAPO II. — Osservazioni generali e sguardo storico al diritto delle genti nell'antichità, e nella sua più rozza forma appo i Romani.	
Riassunto. — Transizione — Rispetto al diritto delle nazioni — Tendenza della legge di socievolezza a costituire una società tra di loro — Vari gradi di questa società — Suo doppio aspetto — Leggi che la governano — Raffronto degli usi e leggi dei Romani ai principii generali — Se i Romani ebbero un diritto delle genti, divisione del quesito e soluzione — Qual carattere debba darsi all'antichità per comprenderla — Da esso nasce la spiegazione del sistema dell'antichità quanto agli stranieri — Quadro delle relazioni tra i popoli appo gli antichi ed appo i Romani, nel loro aspetto più barbaro — Progressi e quanto al rispetto degli stranieri e quanto alla società tra le genti — Partizione	Pag. 20

CAPO III. — Delle relazioni pacifiche dei Romani colle altre nazioni.

Riassunto — Il riconoscimento del diritto, condizione essenziale per esistere come persone ad avere la protezione della libertà giuridica — Sua ragion d'essere — Società tra gli individui anteriore a quella degli stati: sua forma: l'ospitalità, sua origine e suo perfezionamento — Estensione di questa società per opera dello stato e sua forma; il trattato — Suoi oggetti: diritto d'ospizio, amicizia e commercio, isopolizia e confederazione — Aumento dei rapporti coi forestieri e creazione di un pretore dei peregrini — Svolgimento di un giure delle genti, *ius gentium*, e sua influenza sul diritto civile romano — Carattere primitivo della società tra gli individui e della difesa del loro diritto — Progresso nella coscienza giuridica del diritto degli stranieri, constatato nelle opere di Cicerone — Suo ultimo stadio.

Società tra Roma e le altre nazioni — Suo carattere di dominazione e suo pregio — Vero progresso realizzato dai Romani nella società tra gli uomini, rispetto all'Oriente ed alla Grecia.

Morale nei rapporti internazionali — Esempi: — Gli Etoi — I Rodii — Gli Achei — Tendenza alla pace

Pag. 28

CAPO IV. — Delle relazioni ostili di Roma colle altre nazioni.

Riassunto. — Transizione — La guerra nel suo più barbaro aspetto: *ius belli*, e permanenza secolare della crudeltà della guerra — Sua ragione — Giustizia ed umanità dettano le prime norme del suo esercizio — *Jus Feciale* — Consenso generale dei popoli circa le sue norme principali — Ufficio dei Feciali e spirito del loro diritto.

Prescrizioni dell'*ius feciale* quanto alla guerra: domanda di soddisfazione, deliberazione della guerra, solenne apertura — Solennità religiose — Principio della guerra: il nemico è in piena balla della forza — Eccessi dell'*ius belli* — Gli antichi non sanno porvi un riparo — Ragione: — Fine e carattere delle guerre dei Romani — Diritti che accorda la guerra: *jus postliminii* e finzione della legge Cornelia — Fatti che accadono nella guerra: tregue, invio di legati, *sponsiones*, etc. Termine della guerra: — Dedizione o trattato — Condizione, in che la dedizione pone il vinto — Sua forma — Uso che hanno fatto i Romani del rigore della dedizione — Trattati — Di pace ed amicizia; di lega, e sue specie — Spirito e fine dei trattati — Loro solennità — Loro interpretazione — Esempio della *sponsio caudina*.

Quel che si debba pensare delle conquiste dei Romani.

Pag. 43

Conclusione

62

